INTERAZIONE TRA I POPOLI IN CARCERE

INDAGINE SULLA PERCEZIONE DELL'ALTRO NELLA RECLUSIONE: L'ESEMPIO DI MONTORIO

A CURA DI
SIMONA MARCHESINI
SILVIA NEGROTTI

ALTERITAS

INTERAZIONE TRA I POPOLI IN CARCERE

INDAGINE SULLA PERCEZIONE DELL'ALTRO NELLA RECLUSIONE: L'ESEMPIO DI MONTORIO

A CURA DI
SIMONA MARCHESINI
SILVIA NEGROTTI

ALTERITAS

ENTE PROMOTORE
Alteritas ~ Interazione tra i popoli
Sede: via Seminario 8 – 37129 Verona (Italia).
www.progettoalteritas.org

RESPONSABILE SCIENTIFICO
Silvia Negrotti

COORDINATORE
Simona Marchesini

SPONSOR
Fondazione Biondani Ravetta ONLUS

ENTI PATROCINANTI
Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria per il Triveneto, l'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna di Verona, l'Università degli Studi di Verona.

IN COLLABORAZIONE CON
Direzione della Casa Circondariale di Montorio (VR), Il Garante dei diritti delle persone private della libertà personale

PROGETTO GRAFICO
Simona Marchesini

REDAZIONE A CURA DI
Simona Marchesini, Silvia Negrotti

TESTI DI
Vittorio Dell'Aquila, Chiara Ferronato, Simona Marchesini, Silvia Negrotti, Sabaudin Varvarica

STAMPA
La stampa cartacea in versione omaggio di questo volume è a cura delle stamperie del Comune di Verona.

La stampa in formato digitale di questo volume, a cura di Alteritas, è disponibile in acquisto presso www.progettoalteritas.org.
ISBN e-book: 978-88-907900-3-4

Finito di stampare a Verona a dicembre 2014.

SOMMARIO

RINGRAZIAMENTI *pagina* 5

1. *Introduzione,* SIMONA MARCHESINI
   1.1 *Alteritas e lo studio sull'Altro* 7
   1.2. *Il progetto su Montorio, genesi e sviluppo* 8
   BOX 1. Il carcere di Montorio, CHIARA FERRONATO 13

2. *Il focus group,* SILVIA NEGROTTI
   2.1. *Introduzione teorica* 17
   2.2. *Protocollo di ricerca e* setting 18
   2.3. *Guida di discussione* 20
   2.4. *Analisi* 22

3. *Materiali: applicazione della metodologia (al caso specifico del Progetto Montorio),* SILVIA NEGROTTI
   3.1. *Premessa: l'accoglienza* 23
   3.2. *Cenni sulle modalità di svolgimento del* fieldwork 24

4. *Sulla metafora*, SIMONA MARCHESINI 29
   BOX 2. *Le metafore dei* focus group *di Montorio,* SABAUDIN VARVARICA 31

5. *Dati*, SILVIA NEGROTTI
   5.1. *Analisi dei dati emersi nella discussione* 33
   5.2. *Analisi dei collage* 43
   BOX 3. *I collage e il metodo di lettura e interpretazione*, VITTORIO DELL'AQUILA 51

6. *Risultati*, SIMONA MARCHESINI, SILVIA NEGROTTI, VITTORIO DELL'AQUILA 53
   BOX 4. *L'empatia*, Silvia Negrotti 55

Appendice I. *I collage* 59
Appendice II. *Intervista con don Maurizio Saccoman, cappellano del carcere di Montorio* 69
Appendice III. *L'inside-out Outside-in research group di Pretoria, Sudafrica* 75

RINGRAZIAMENTI

Vogliamo ringraziare in primo luogo le persone detenute incontrate nel carcere di Montorio a Verona che hanno accettato di partecipare alla ricerca e quelle che, dopo aver scontato la pena nello stesso istituto, sono state ugualmente disposte ad essere intervistate. Tutti e tutte ci hanno accolto con curiosità e buona disposizione d'animo e noi abbiamo avuto il piacere di incontrare persone significative, che non hanno avuto timore ad aprirsi con noi e ad esprimere i loro sentimenti.

Ringraziamo il Comandante e il personale di Polizia Penitenziaria della Casa Circondariale di Montorio - Verona, i funzionari della Professionalità Giuridico-Pedagogica della Casa Circondariale di Montorio - Verona, in particolare la dottoressa Alessia Contursi, sovrintendente di Polizia Penitenziaria e il dottor Beniamino Di Girolamo, funzionario giuridico-pedagogico della struttura di Montorio, che ci hanno supportato nell'individuazione delle persone da intervistare e nella organizzazione dei rapporti con i servizi e le istituzioni carcerarie.

Ringraziamo la dirigenza della Casa Circondariale di Verona, nella figura del Direttore, dottoressa Mariagrazia Bregoli che da subito ci ha appoggiato e ha creduto nel progetto.

Ringraziamo la Garante dei Detenuti, dottoressa Margherita Forestan, che ci ha aiutato e sostenuto in maniera efficace in ogni fase, specie nell'attivazione di rapporti e contatti utili per la ricerca e senza la quale questo progetto non sarebbe stato possibile.

Ringraziamo lo sponsor del progetto, la Fondazione Biondani-Ravetta ONLUS di Verona per la generosità e la lungimiranza con cui ci ha sostenuto, in particolare tramite la persona della dottoressa Paola Zanchetta.

Capitolo 1. Introduzione

SIMONA MARCHESINI

1.1. Alteritas e lo studio sull'Altro

ALTERITAS - Interazione tra i popoli è un accreditato[1] ente di ricerca fondato nel 2009 a Verona per studiare le forme di contatto e di scambio tra culture e popoli di diverse origini, lingue, culture e tradizioni. Mediante l'analisi e la classificazione delle tipologie di scambio e di interazione osservate in momenti diversi della storia e con prospettive disciplinari differenti, cerchiamo di individuare i parametri di tale interazione e di misurare il loro peso statistico in funzione di processi di convivenza e integrazione.

Elementi fondanti della nostra ricerca sono lo studio della percezione dell'Altro e quello del pregiudizio che spesso accompagna il suo incontro. Il confine tra questi due ambiti di ricerca è spesso difficile da tracciare, dato che la nostra percezione è spesso guidata proprio dai pregiudizi e da idee pre-formate, così che la prima sensazione che si ha nell'incontro con una nuova persona è spesso veicolata da ciò che già sappiamo sul conto suo, sul suo popolo, sulla sua storia.

Nel momento dell'incontro con l'Altro l'individuo cerca di rintracciare delle coordinate in cui inserire il nuovo, lo sconosciuto, nella propria griglia cognitiva e lo fa riducendo, tagliando, semplificando, reinterpretando.

Questo processo è noto già nel mondo antico, in particolare nella storiografia greca, come ci insegnano i miti di fondazione delle città in Magna Grecia e in Sicilia.[2] La *reductio ad notum* della popolazione incontrata, con cui i Greci intrattenevano a volte relazioni commerciali, a volte belliche, si avvaleva di un sistema strutturato complesso, in cui mito e *historía* si intrecciavano creativamente. Se da una parte l'eroe greco fondatore di un luogo, le cui gesta si perdono nella preistoria mitologica, giustifica il possesso del territorio da parte dei nuovi Greci, dall'altro i Greci si pongono spesso la necessità di integrare nel proprio sistema cognitivo le popolazione ignota che incontrano, conferendole aspetti di familiarità con la loro stessa storia. A. Willi, studioso di lingua e letteratura della Sicilia greca arcaica, ricorda nella sua introduzione ad un volume del 2008: "*das Erlebnis der Alterität schafft Identität*" [*l'esperienza dell'Alterità crea identità*].[3]

Per rimanere in Sicilia, un esempio paradigmatico per capire i processi di apprendimento dell'Altro è quello degli Elimi, una popolazione indigena della Sicilia che i Greci incontrano nel corso della colonizzazione dell'isola a partire dal VIII secolo a.C. Lo storico greco Tucidide (V sec. a.C., *Storie*, 6,2) ci racconta che gli Elimi sono sì "barbari", come del resto molte popolazioni non-greche, ma discendenti dei nobili Troiani, quindi barbari di un tipo particolare, con cui è lecito intrattenere rapporti commerciali.[4] I Greci facevano quello che anche noi oggi facciamo, riconducendo l'ignoto al noto, "digerendo", scomponendo in elementi noti l'Altro.

Nel mondo moderno, come in quello antico, il processo di identificazione del "Noi" passa spesso dalla identificazione e dalla classificazione dell' "Altro". Si tratta di una struttura societaria che M. de Certeau chiamava "bipolare", in cui il "fra noi" esiste in funzione di ciò che è rima-

---

[1] Da agosto 2014 Alteritas è iscritta all'Anagrafe Nazionale della Ricerca del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

[2] Si veda ad esempio Cartledge 2002; Harrison 2002; Malkin 1987, 1998 e 2003; sui miti di fondazione in Magna Grecia si veda l'opera fondante di Berard 1963; più di recente, sul tema del "*colonial myth making*" o *mythopoeia* greca si veda Dougherty 1993 e Brock, Hodkinson 2001.

[3] Willi 2008. Cfr. anche la recensione di Marchesini 2010.

[4] Marchesini 2012, p. 95. Si veda anche de Certeau 1986 (2000), p. 68 a proposito del racconto dell'Altro nelle Storie di Erodoto.

sto "di fuori", "Altro" da noi.[5] Abbiamo bisogno di identificarci in funzione di quanto siamo differenti dall'Altro.

Allo stesso modo Karl Popper chiamava questo luogo mentale delle nostre limitazioni culturali e dei nostri pregiudizi uno "*Standort*" intellettuale, che si concretizza nel punto di vista che ciascuno di noi ha della realtà e del mondo. Volentieri facciamo nostre le parole di Popper,[6] dicendo che il confronto con l'Altro è sempre frutto di uno sforzo creativo, senza il quale non si dà accrescimento intellettuale e senza il quale non esiste confronto critico.

In questa prospettiva di studio sull'interazione e sul pregiudizio, il lavoro di Alteritas ambisce ad essere uno strumento rigoroso di indagine, ma al contempo di facile accessibilità, disponibile alle compagini sociali e al pubblico generico.

Data la difficoltà di individuare una singola disciplina di studio che possa dare risposta a tutte le sfaccettate domande sull'interazione dei popoli, consapevoli del fatto che proprio il confronto critico auspicato da Popper si facilita mettendo le discipline in contatto e in dialogo tra di loro, il gruppo di ricerca di Alteritas è si è costituito inglobando studiosi con formazione disciplinare differenziata: linguisti (storici e socio-linguisti), archeologi, storici (delle varie età), biodemografi, antropologi, sociologi, psicologi.

La prospettiva interdisciplinare che consente e agevola il confronto critico e l'accettazione dell'Altro comincia già all'interno del gruppo di studio, quando ciascuno di noi si accorge che esiste sempre un'altra prospettiva e altre parole per descrivere e analizzare lo stesso fenomeno.

Coprendo un ambito cronologico di indagine che si muove in diacronia dalla preistoria ai giorni nostri e che si avvale di diversi approcci disciplinari, ne risulta che gli strumenti di indagine utilizzati da Alteritas sono di differente natura. Mentre per lo studio di contesti antichi gli archeologi, gli storici, i paleontologi o i linguisti storici utilizzano per lo più strumenti di ricerca di tipo quantitativo, nello studio del mondo contemporaneo antropologi, psicologi e sociolinguisti fanno riferimento prevalentemente a strumenti di tipo qualitativo. Dal confronto critico degli studiosi all'interno dei vari gruppi di ricerca emerge quindi spesso la prassi all'utilizzo di entrambe le prospettive di indagine, la qualitativa e la quantitativa, in un arricchimento reciproco e produttivo.

Il progetto sul carcere che ci accingiamo a raccontare parte da questa interazione. Un gruppo costituito da studiosi di diversa formazione si è unito attorno ad un tema specifico: valutare le forme di interazione tra popoli in una situazione di convivenza forzata. Ne è scaturito il bisogno di descrivere e proporre un metodo nuovo negli studi sull'interazione, che ha avuto nel caso specifico il suo terreno di sviluppo in carcere: il luogo dove la convivenza tra popoli si attua quotidianamente, in situazioni di difficoltà, ristrettezza, spersonalizzazione. Pur muovendosi questa ricerca, tutta orientata al mondo contemporaneo, su coordinate metodologiche di tipo qualitativo, abbiamo cercato, in via sperimentale, di aggiungere dove possibile degli inserti di ricerca quantitativa. Un esempio è quello della descrizione formale dei collage (cfr. BOX 3), che ci è sembrata utile – nella previsione di continuare l'indagine dell'interazione tra popoli in situazioni di convivenza condizionata – all'analisi dei dati, nell'intento di fondare ogni futura descrizione di elaborati simili su elementi il più possibile oggettivi.

1.2. Il progetto su Montorio: genesi e sviluppo

La scelta di studiare l'interazione tra popoli in una struttura carceraria è scaturita da riflessioni maturate durante il primo convegno organizzato da Alteritas nel 2011. La materia trattata era quella dei "Matrimoni Misti: una via per l'integrazione tra i popoli".[7] Tra gli enti partecipanti all'evento era il Comune di Verona, con l'Assessorato ai Servizi Demografici, che patrocinò e partecipò fattivamente alla realizzazione della nostra iniziativa. La dirigente dei Servizi Demo-

[5] De Certeau 1993.
[6] K. Popper, Conferenza radiofonica del 27 luglio 1982 dal titolo: "*Der Mythos des Standortes*".
[7] Matrimoni Misti 2011.

grafici, la Dott.ssa Paola Zanchetta, tenne una relazione sulla situazione demografica di Verona, poi pubblicata negli atti del Convegno.

Grazie al Suo interesse e intervento abbiamo potuto entrare in seguito in relazione con il Garante del Carcere di Montorio (Verona), la Dott.ssa Margherita Forestan, con la Direttrice dello stesso carcere, Dott.ssa Mariagrazia Bregoli e poi con l'ente che poi è divenuto il *main sponsor* del progetto: la Fondazione Biondani Ravetta ONLUS, attiva da anni nel finanziamento di iniziative volte a migliorare le condizioni di vita dei carcerati, dei loro bambini e delle loro famiglie. Nel corso di vari incontri tra Alteritas e le parti sopra citate si è arrivati a focalizzare un progetto sul carcere, luogo di incontro e convivenza inevitabile, non spontaneo, tra popoli di diversa origine.

Data la necessità – per statuto – di coinvolgere studiosi di diverse discipline, si è richiesta la partecipazione al progetto di quei collaboratori di Alteritas che avessero la formazione e l'esperienza necessaria per un compito delicato e nuovo, come quello della ricerca sul campo dentro un istituto penitenziario.

La Dott.ssa Silvia Negrotti, collaboratrice di Alteritas dall'inizio della sua attività, laureata in psicologia con formazione clinica e specializzazione in etnopsichiatria, si occupa di ricerche qualitative dal 1992, lavorando per istituzioni e aziende private. Con il CELE (*Centre d'Études Linguistiques pour l'Europe*) conduce ricerche socio- e psicolinguistiche e studi etnologici e antropologici, in cui utilizza diverse metodologie di ricerca e tecniche proiettive. Grazie a tali caratteristiche la Dott.ssa Negrotti era in grado di coniugare le necessità di Alteritas con la metodologia di questo tipo di indagine sociale, che andava adattata ad un contesto assai complesso e per noi nuovo. A lei dobbiamo l'impianto teorico per lo sviluppo del progetto e l'adozione dello strumento del *focus group* (d'ora innanzi 'FG') per questo tipo di indagine, oltre che alla conduzione diretta di tre dei sei gruppi.

Il Dott. Sabaudin Varvarica, antropologo e mediatore linguistico e culturale – suggerito alla nostra causa dall'Università di Verona e in particolare da una nostra referente, l'antropologa Dott.ssa Anna Paini –, opera da anni come mediatore culturale per diversi enti pubblici e si è occupato di immigrazione e di seconde generazioni di immigrati come tema di studio e di lavoro. Avendo esperienza del mondo carcerario come mediatore culturale e linguistico e collaborando con il tribunale di Verona, era persona adatta a condurre i FG assieme alla Dott.ssa Negrotti, come anche a partecipare alle fasi di elaborazione e stesura dei risultati.

Il Dott. Vittorio Dell'Aquila, sociolinguista e pianificatore linguistico, oltre a possedere un'ampia competenza nella linguistica storica e generale, ha condotto molte ricerche nell'ambito delle relazioni tra popoli, studia e lavora da anni in situazioni di minoranze linguistiche, anche con lo strumento del *focus group*, ed è nel comitato scientifico di Alteritas sin dall'inizio della nostra costituzione. In quanto tale aveva gli strumenti non solo per l'interpretazione del materiale registrato nei FG, ma anche la competenza linguistica per valutare gli aspetti della comunicazione all'interno del carcere tra detenuti di diverse lingue e, prima ancora, la competenza per l'individuazione dei parametri delle persone che hanno partecipato alle interviste.

Durante la ricerca ci siamo avvalsi anche, in qualità di *recorder* e poi nella fase di *debriefing*, dell'assistenza della Dott.ssa Chiara Ferronato, laureata in psicologia e specializzata in Scienze Criminologiche, con esperienza di tirocinio in varie situazioni sociali, attiva come assistente della Garante delle persone private della libertà personale nello stesso carcere di Montorio.

Abbiamo potuto anche godere della collaborazione del Cappellano del Carcere di Montorio, don Maurizio Saccoman, la cui attività istituzionale dentro il carcere, durata sette anni, è terminata a settembre 2013. Con lui abbiamo potuto confrontare i nostri risultati e registrare la sua esperienza, che abbiamo raccolto in una intervista qui pubblicata come appendice (Appendice 3).

Per quanto riguarda la mia partecipazione al progetto, oltre ad occuparmi dei rapporti istituzionali in qualità di coordinatrice scientifica di Alteritas, ho potuto seguire personalmente alcune fasi del progetto, in particolare quelle di *debriefing*, analisi dei dati e disseminazione dei risultati

della ricerca. Mi sono poi occupata, nella stesura del documento di sintesi, dell'aspetto teorico della metafora e della edizione del volume.

Una volta costituito il gruppo di ricerca abbiamo proceduto ad intraprendere quei rapporti istituzionali che dovevano condurre alla realizzazione del progetto dentro il carcere.

Anzitutto ci siamo confrontati con la Garante del Carcere, la Dott.ssa Margherita Forestan, in carica in tale funzione dal 2010, che ci ha subito messo a disposizione le informazioni necessarie per un lavoro di *survey* preliminare. In particolare le sue "Relazioni attività" annuali, redatte dal 2011 e nel 2012, hanno fornito la base di partenza per conoscere i dettagli "anagrafici" del carcere di Montorio: numero dei detenuti e loro provenienza geografica, attività presenti all'interno del carcere, come ad esempio le iniziative volte alla formazione dei detenuti, a partire dall'alfabetizzazione fino alle diverse specializzazioni. Ci è stato inoltre fornito un resoconto sulle varie attività di volontariato presenti all'interno del carcere.

Ci siamo poco a poco familiarizzati con una realtà che non conoscevamo, se non dalla letteratura specialistica e da informazioni di seconda mano. Sempre dalla Dott.ssa Forestan abbiamo anche ricevuto ragguagli sulle varie entità istituzionali che operano per il carcere, l'UEPE (Ufficio per l'Esecuzione della Pena Esterna) di Verona, il PRAP (Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria) per il Triveneto, che hanno poi accolto la nostra richiesta di patrocinio, il Magistrato di sorveglianza e gli agenti di Polizia. La Garante è stata la nostra referente continua e a lei ci siamo rivolti in prima istanza per ogni questione logistica e anche comportamentale nello svolgimento del progetto.

Abbiamo esposto alla Direttrice del Carcere di Montorio, la Dott.ssa Mariagrazia Bregoli, i termini della nostra proposta di studio e le modalità di realizzazione. La Direttrice si è mostrata interessata e ha accolto favorevolmente la nostra iniziativa, rendendo possibile il nostro intervento all'interno della struttura e mettendo a disposizione del progetto il personale carcerario di riferimento.

Nel corso di una riunione con la Dott.ssa Alessia Contursi, sovraintendente di polizia penitenziaria e del Dott. Beniamino de Girolamo, funzionario giuridico-pedagogico del carcere, in presenza della Garante e della sua assistente, la Dott.ssa Ferronato, abbiamo potuto illustrare il progetto ed esporre i parametri necessari per la selezione dei gruppi di discussione. In seguito alla riunione, con massima collaborazione del personale sopra citato, abbiamo potuto ottenere delle liste di detenuti organizzate in gruppi secondo le esigenze indicate. In base alle liste abbiamo in seguito proposto un calendario di incontri, sia per una presentazione generale del progetto ai detenuti selezionati, che per i cinque *focus group* interni. L'ultimo gruppo è stato condotto fuori, nella sede del Comune di Verona, grazie alla collaborazione e all'organizzazione condotta dalla Garante del carcere.

Una presentazione ai carcerati è stata il primo passo di avvicinamento al carcere. Una volta selezionati – in ottemperanza delle nostre richieste e dei motivi di sicurezza interni al carcere – i detenuti che avrebbero potuto partecipare al progetto, abbiamo pensato di spiegare loro chi eravamo, cosa volevamo fare e come avevamo intenzione di condurre il progetto.

L'esperienza si è rivelata per noi subito un momento di apprendimento, perché dalla loro interessata reazione e dal comportamento tenuto durante la presentazione abbiamo cominciato ad prendere nota di alcuni elementi che ci sarebbero stati utili per lo svolgimento delle attività, come ad esempio la distribuzione degli stessi detenuti all'interno dello spazio di presentazione, la cappella del Carcere, o il diverso atteggiamento dei giovani rispetto ai più anziani, o degli italiani rispetto agli stranieri, o degli uomini rispetto alle donne.

Dopo la presentazione, a novembre 2013, sono iniziati i FG (cfr. *infra* cap. 3), prima quelli interni (cinque FG: quattro di uomini e uno di donne), poi quello esterno, con gli ex-detenuti. Per l'organizzazione dell'ultimo gruppo ci siamo avvalsi della collaborazione della Dott.ssa Forestan, che ha contattato direttamente le persone e ha organizzato gli aspetti logistici, mettendo a disposizione una sala nel Comune di Verona, dove ha sede anche l'Ufficio del Garante.

I FG sono terminati a dicembre e a gennaio, in due sedute distinte, è avvenuto il *debriefing*, con l'analisi delle registrazioni scritte effettuate durante i sei FG e dei collage prodotti dai detenuti. Anche di queste due sedute sono stati elaborati dei verbali che hanno consentito di porre le basi per un documento di sintesi finale.

Il lavoro di analisi dei dati e di scrittura del documento di sintesi sono andati avanti da gennaio a dicembre 2014. Le conclusioni, a cura di chi scrive, di Silvia Negrotti e di Vittorio Dell'Aquila, sono state scritte con il contributo e a nome di tutto il gruppo di ricerca.

Il nostro sponsor è stato tenuto in continuo aggiornamento sui momenti del progetto per tramite della Dott.ssa Paola Zanchetta, che ha costituito per noi un referente dedicato, che abbiamo informato di ogni passo saliente e dei risultati preliminari.

La fase di disseminazione dei dati, che è partita dalla metà di aprile e che non si è ancora conclusa al momento della stesura di questo scritto, ha previsto che i detenuti fossero informati per primi dei nostri risultati con una presentazione tenuta nella stessa sala della struttura penitenziaria dove si era tenuta la presentazione del progetto: la Cappella. Con nostra meraviglia, abbiamo notato che il numero di persone presenti era diminuito, essendosi nel frattempo concluso il periodo di reclusione per alcuni di loro. Un'altra presentazione, che ha avuto luogo nella Sala Consiliare del Comune di Verona a giugno 2014 è stata indirizzata oltre che ai rappresentanti degli enti coinvolti nella gestione del carcere e dei detenuti, anche ad altre Autorità cittadine e ai rappresentanti di Associazioni impegnate in vario modo nella cura delle persone detenute. La prolifica discussione sorta in quella sede è stata per noi un momento di verifica ma anche di stimolo per l' elaborazione dei dati definitivi. Le conferenze al pubblico, unite alla presentazione del presente volume, chiuderanno il progetto di Verona.

In concomitanza con la stesura del documento di sintesi abbiamo preso contatto e intrapreso uno scambio scientifico con il gruppo di studio interdisciplinare "*Inside-out Outside-in*" del Dipartimento di Psicologia dell'Università del Sudafrica a Pretoria, che opera dal 2013 sul tema del carcere con varie modalità, tra le quali gruppi di discussione e interviste di tipo qualitativo. Volentieri Eduard Fourie e Carien Du Plessis, che coordinano il gruppo, hanno accolto la proposta di raccontare la loro esperienza inviando un breve documento, che qui pubblichiamo in Appendice III.

Ci si è presentata l'occasione di condurre, con modalità a nostro avviso innovative, una ricerca su un tema che fino ad oggi avevamo trattato prevalentemente in via teorica e storica.

Ci si è offerta però anche l'opportunità di ottemperare ad una delle funzioni statutarie del nostro ente, quella di svolgere un servizio di utilità non solo per il mondo scientifico, ma anche per la comunità, per le istituzioni e per il singolo cittadino.

La ricerca si è posta come strumento per accendere un focus particolare sul carcere e mostrarlo sotto una luce nuova. La novità ha consistito proprio nel rendere l'oggetto stesso di studio partecipe della nostra ricerca, in modo attivo e protagonista. Questo fatto ha conferito alla modalità di studio una valenza particolare e differenziata rispetto ad esperienze precedenti, che speriamo possa essere valorizzata con futuri studi di contesti analoghi.

Riferimenti bibliografici

Berard J. 1977, *La Magna Grecia*, Torino.

Brock R., Hodkinson S. 2001 (Eds.), *Alternatives to Athens; Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford.

Cartledge P.A. 2002, *The Greeks. A Portrait of Self and Others*, Oxford.

De Certeau M. 1986, *Heterologies. Discourse in the Other*, Minnesota (6th Edition, Minnesota, Minneapolis, London 2000).

De Certeau M. 1993, *Mai senza l'altro. Viaggio nella differenza* (trad. italiana a cura di E. Bianchi, Bose).

Dougherty C. 1993, *The Poetics of Colonization. From City to Text in Archaic Greece*, Oxford.
Harrison T. 2002 (Ed.), *Greeks and Barbarians*, New York.
Malkin I. 1987, *La place des dieux dans la cité des hommes. Le découpage des aires sacrées dans les colonies grecques*, in "Rêve de l'Histoire des Religions", 204, 4, pp. 331-352.
Malkin I. 1998, *The Returns of Odysseus: Colonization and Ethnicity*, Berkeley.
Malkin I. 2003, *Networks and the Emergence of Greek Identity*, in "Mediterranean Historical Review" 18. 2, pp. 56-74.
Marchesini S. 2010, Review to: Willi (A.), *Sikelismos: Sprache, Literatur und Gesellschaft im Griechischen Sizilien* (8.-5. Jh. v. Chr.) (Bibliotheca Helvetica Romana 29), Basel 2008, in "Journal of Hellenic Studies", 130, pp. 288-290.
Marchesini S. 2012, *The Elymian Language*, in O. Tribulato, Ed. *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge, pp. 95-114.
Matrimoni Misti 2011, S. Marchesini (Ed.), *Matrimoni Misti. Una via per l'integrazione tra i popoli. Mixed Marriages. A Way to Integration Among Peoples*, Atti del Convegno Interdisciplinare Internazionale, Verona - Trento, 1-2 dicembre 2011, Verona 2012.
Willi A. 2008, *Sikelismos: Sprache, Literatur und Gesellschaft im Griechischen Sizilien* (8.-5. Jh. v. Chr.), Basel.

Il Carcere di Montorio. Genesi e sviluppo **BOX 1**

CHIARA FERRONATO

Inquadramento generale

Comunemente chiamato carcere, l'istituto penitenziario è il luogo chiuso e isolato dalla società, destinato ad accogliere i detenuti. Gli istituti penitenziari fanno capo al Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria.

Progettato negli Anni '70, a Verona, come carcere di massima sicurezza, per la detenzione delle persone coinvolte in atti di terrorismo, a causa del protrarsi dei lavori, esso non fu mai utilizzato per i fini previsti. Definito "carcere d'oro" per i costi che la struttura raggiunse nei circa 20 anni di lavori, nel maggio del 1994 fu finalmente inaugurato quale Casa Circondariale[1] della città e nel marzo dell'anno successivo vi fu completato il trasferimento delle persone detenute dal Campone[2], in Via del Fante, meglio noto come "Settantanove".

Ancor prima che avvenisse il trasferimento delle persone detenute, le celle di circa 13 mq di spazio, comprensivo di servizi igienici, previste in origine per ospitare una sola persona, furono dotate di 2 posti letto, in seguito di 3 e oggi i posti letto sono 4[3]. Nel tempo, le circa 200 persone detenute sono passate a quasi un migliaio (709 uomini e 61 donne circa), distribuite in 5 sezioni definite comuni, delle quali quasi ognuna è suddivisa in due corpi e in altre due, i "dimittendi" e i "semiliberi":

I Sezione: ospita le persone definite *giudicabili*, ossia coloro per le quali è stato avviato un procedimento penale, si è chiusa la fase delle indagini preliminari con il rinvio a giudizio e sono in attesa del giudizio di primo grado, e i cosiddetti "*giovani adulti*" (18-25 anni);

II Sezione: comprende i *giudicabili* e una parte delle persone in regime di *protezione*, ossia quelle persone che, essendosi macchiate di reati capaci di suscitare riprovazione sociale e di scuotere l'attenzione pubblica, necessitano di essere protette dagli altri detenuti per evitare che "leggi interne" non scritte, per le quali non tutti i reati sono uguali, possano minare la loro integrità psico-fisica. Si tratta di un circuito penitenziario previsto da una circolare penitenziale, che interessa reati come omicidi di estrema efferatezza, stupri e atti di pedofilia. È un modo per abituare gli altri detenuti presenti all'interno dell'istituto all'esistenza di persone che hanno commesso un certo tipo di azioni contrastanti la legge, come quelle soprannominate, particolarmente disumane e violente;

III Sezione: accoglie i *protetti*;

IV Sezione: vi fanno parte i detenuti in regime di *reclusione*, ossia coloro che sono condannati alla pena della reclusione, dunque da 15 giorni a 24 anni, per la commissione di un reato di particolare gravità. La reclusione, inflitta a chi ha commesso un delitto (art. 23[4]), consiste nella privazione della libertà personale per un periodo determinato di tempo;

V Sezione: comprende gli *appellanti*, cioè i soggetti contro i quali è stata emessa una sentenza penale di primo grado e che sono in attesa del giudizio di secondo grado, e una parte dei *reclusi*;

dimittendi: detenuti che hanno una pena inferiore ai 18/24 mesi e che stanno per essere, appunto, dimessi; vi vengono perciò collocate le persone nell'imminenza della scarcerazione;

semiliberi: persone detenute (ad oggi circa 10) che hanno la possibilità di trascorrere parte della giornata fuori dal carcere, svolgendo attività utili al loro futuro reinserimento sociale. Si tratta di soggetti per i quali la pena viene costantemente seguita e monitorata. La semilibertà è una misura alternativa della detenzione, introdotta dalla legge Gozzini[5] (l. 10/10/1986 n. 663) che ha riformato l'Ordinamento Penitenziario. È regolata dagli articoli 48 e ss. dell'Ordinamento Penitenziario. Il condannato sottoposto a questo tipo di regime trascorre, come si diceva poc'anzi, la maggior parte della giornata all'interno di un istituto di pena a ciò destinato e ne esce per partecipare ad attività lavorative, istruttive o utili al reinserimento sociale. Vi possono accedere tutti i detenuti, in relazione ai progressi fatti e monitorati (si lavora sul passato, ossia sul reato com-

messo, sul presente, cioè sul programma di intervento rieducativo in vista del reinserimento futuro). È un provvedimento che, nel rispetto di alcune regole, permette di guadagnare spazi di libertà. A ciò si giunge grazie all'intervento (osservativo, analitico e operativo) dell'equipe socio-educativa che opera all'interno dell'istituto penitenziario e agli elementi da essa raccolti, sulla base dei quali la Magistratura di Sorveglianza giudica, fissando le limitazioni per il condannato.

Esiste inoltre un'**infermeria** per quanti necessitano di osservazione medica.

La popolazione detenuta

Tra i detenuti, si trovano persone di diverse tradizioni, culture, etnie, classi sociali, condizioni e storie personali perché un reato può essere commesso da chiunque, nel corso della propria esistenza. Tuttavia, ci sono alcune "categorie" di persone che hanno maggiori probabilità di arrivare ad infrangere la legge: chi non può fare affidamento su una famiglia unita e sorretta da sani principi, capace di dare un forte sostegno fin dall'età infantile, chi non ha un lavoro fisso, chi fa uso di alcool e sostanze stupefacenti, i nomadi, gli immigrati, specie modo quelli irregolari. Ma non solo: al circuito penitenziario accedono più facilmente, e vi rimangono per un tempo più o meno lungo, anche coloro che hanno un basso livello di istruzione, che vivono nella povertà, nell'emarginazione: quanti cioè provengono da qualunque tipo di situazione di emarginazione sociale.

Ad oggi, la popolazione detenuta è essenzialmente composta dal 68.41% di stranieri (485 circa provenienti da Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Bulgaria, Brasile, Svizzera, Cina, Colombia, Cuba, Ecuador, Estonia, Filippine, Francia, Georgia, Germania, Ghana, India, Iraq, Iran, Libia, Lituania, Macedonia, Marocco, Moldova, Nigeria, Niger, Pakistan, Polonia, Repubblica Domenicana, Romania, Senegal, Serbia, Slovacchia, Slovenia, Sri Lanka, Tunisia, Ucraina, Ungheria, Venezuela, ex-Yugolaslavia) e dal 31.60% di persone di nazionalità italiana (224 circa).

Più della metà delle persone detenute (410 circa) sono "definitive", hanno cioè completato tutti gli *iter* processuali e devono scontare la pena prevista. Ciò ha di fatto ridotto non solo gli spazi a disposizione nelle celle ma anche quelli destinati alle ore d'aria, che i detenuti trascorrono in aree cementate, prive di verde, dove a fatica ci si muove. Come naturalmente a fatica ci si muove anche dentro le celle, dove vengono consumati pure i pasti (i menù sono fissati stagionalmente e preparati da un gruppo interno di detenuti addetto a tale mansione). Le finestre delle celle sono sbarrate e così pure anche l'ingresso delle singole celle. Un'ulteriore porta piena munita di spioncino, detta blindo, definisce lo spazio delle singole celle. Il blindo viene chiuso durante le ore notturne, salvo nei mesi estivi; aperto consente un giro d'aria a mitigazione del grande caldo così come dell'aria stagnante. Anche nella parte di muro corrispondente ai servizi igienici è presente uno spioncino: questo per vigilare i detenuti ed evitare che possano più facilmente infliggersi, perché non direttamente controllati "a vista", gesti autolesionistici o nascondere materiale accumulato di nascosto da scambiare/trafficare con altri detenuti.

Per quanto riguarda l'aspetto sanitario, a seguire i detenuti, per tutte le 24 ore presso l'infermeria della Casa Circondariale, è un'equipe di medici e infermieri che svolge visite, medicazioni, prescrizioni ordinarie e intervengono nei casi di emergenza (gesti autolesionistici e altre situazioni di allarme sanitario). Vengono inoltre effettuate alcune visite e interventi specialistici di dermatologia, oculistica, psichiatria, odontoiatria e ginecologia all'interno dell'infermeria a cura di professionisti esterni. Per altre necessità e urgenze, si fa riferimento agli ospedali della città. Tutto viene svolto a cura dell'Ulss 20.

Oltre l'aspetto sanitario, ci si "prende cura" anche dell'aspetto che riguarda le reazioni familiari e sociali; questo attraverso il dar modo alle persone detenute, che hanno familiari, di incontrare questi ultimi in determinati giorni e orari e in apposite aree (area colloqui), per 6 ore circa al mese, suddivise nelle varie settimane. I soggetti reclusi possono ricevere pacchi con cibo e indumenti, che naturalmente vengono accuratamente controllati per evitare l'ingresso in Istituto di materiale "pericoloso". Essi possono inoltre effettuare telefonate ai famigliari autorizzati.

Formazione e lavoro

Corsi di alfabetizzazione, di licenza elementare, media inferiore e superiore, corsi di qualificazione alberghiera ed agraria, edile, informatica, pittura, scrittura autobiografica, giornalismo, inglese rispondono alla necessità di trasformare il tempo trascorso all'interno del carcere in tempo di crescita, in vista del futuro reinserimento sociale; obiettivo questo, ad oggi, sempre più difficile da realizzare vista la grande difficoltà di avvicinare la popolazione libera, sempre più reprimente quella detenuta e il gruppo dei reclusi. Solo una parte della popolazione detenuta può usufruire di ciò. La cronica mancanza di personale, facente parte della Polizia Penitenziaria "aiuta" a rendere vani molti degli sforzi di istituzioni scolastiche e associazioni di volontariato di raggiungere l'importante obiettivo del reinserimento sociale.

Alcune persone detenute sono ammesse al lavoro retribuito: pulizia degli spazi comuni, consegna del vitto, cucina (come si accennava nelle pagine precedenti, i pasti vengono preparati all'interno dell'Istituto). Si realizzano anche interventi di lavoro domestico alle dipendenze dell'Amministrazione Penitenziaria, offerto però da dipendenti esterni ad essa: "Lavoro e Futuro" srl e Cooperativa "Segni" sono due realtà imprenditoriali che hanno locali e attrezzature interni alla struttura e che si occupano di ciò; offrono lavoro (si tratta principalmente di lavori di assemblaggio) ad una media di circa 60 detenuti uomini e 10 detenute donne, che possono lavorare e rendere vantaggioso il loro tempo. Importante è anche l'intervento della Cooperativa Sociale "Oltre il Forno", che ammette ad operare al suo interno detenuti che hanno sviluppato un precedente percorso di formazione in questo specifico ambito (panificio/pasticceria).

Vista l'utilità di queste attività, va segnalata la disponibilità di molte persone detenute a realizzare, gratuitamente, lavori di tinteggiatura e di confezione (femminile). Le persone in regime di semilibertà possono lavorare, in modo retribuito, all'esterno della Casa Circondariale.

Nell'ambito della formazione e del lavoro, non possiamo dimenticare, nello specifico, il "Progetto ESODO", un progetto avviato nel maggio del 2011, che vuole essere il primo piano, su base triennale, volto all'inclusione sociale dei soggetti che hanno attraversato l'esperienza detentiva. Sono quattro i nuclei fondamentali del progetto: la formazione, il sostegno psicologico, la residenzialità e il lavoro.

Sulla formazione, il 2011 ha offerto un piano di formazione molto ampio: corsi di edilizia, di saldatura, di cucina, di panificazione, di sartoria. Per il 2012, la gamma è stata allargata a operatori di aree verdi, cucina comunitaria e pulizie industriali. I corsi sono approvati dall'Ente Regionale preposto e ogni allievo può contare, alla fine del corso, se con esito positivo, su regolare patentino.

I detenuti ammessi al progetto ESODO, se le misure previste dalla Magistratura di Sorveglianza lo consentono, possono accedere al sostegno psicologico esterno unitamente ad un'abitazione, così come al collocamento al lavoro attraverso un'agenzia a tal fine appositamente individuata.

Note.

[1] Struttura in cui sono detenute le persone in attesa di giudizio o quelle condannate a pene inferiori ai cinque anni o con un residuo di pena inferiore ai cinque anni.

[2] La caserma di fanteria costruita tra il 1847 e il 1854 per volere del feldmaresciallo Radetzky, divenne carcere nel dopoguerra e fino al 1° aprile 1994. Conteso tra enti pubblici e privati, per ora resta nel limbo (F.M. - L'Arena.it 25.02.2011).

[3] http://www.comune.verona.it/nqcontent.cfm?a_id=26171&invia=yes.

[4] Art. 23 - Incompetenza dichiarata nel dibattimento di primo grado (http://www.mondodiritto.it/normativa/codice-di-procedura-penale/art-23-codice-di-procedura-penale-incompetenza-dichiarata-nel-dibattimento-di-primo-grado.html):

a) se nel dibattimento di primo grado il giudice ritiene che il processo appartiene alla competenza di altro giudice, dichiara con sentenza la propria incompetenza per qualsiasi causa e ordina la trasmissione degli atti al giudice competente;

b) se il reato appartiene alla cognizione di un giudice di competenza inferiore, l'incompetenza è rilevata o eccepita, a pena di decadenza, entro il termine stabilito dall'articolo 491 comma 1. Il giudice, se ritiene la propria incompetenza, provvede a norma del comma.

[5] La legge Gozzini, approvata in Parlamento, aveva l'intento di affermare la prevalenza della funzione rieducativa della pena, mettendo in secondo piano le funzioni di prevenzione, realizzate tramite il timore della pena, base dello strumento penale nei paesi civilizzati. In questi termini, la legge dà attuazione all'art. 27 della Costituzione, che vieta l'attuazione di una pena detentiva che violi i diritti umani, la quale, invece, dovrebbe favorire e tendere alla rieducazione del carcerato. Essa, infatti, dispone una serie di misure alternative alla detenzione in carcere, a favore di coloro che hanno commesso un reato.

Capitolo 2. Il *focus group*

SILVIA NEGROTTI

2.1. Introduzione teorica

Il *fieldwork* di questa ricerca ha utilizzato le tecniche di ricerca qualitativa del *focus group*: una metodologia in uso da molti decenni nel *marketing* e negli studi politici e sociologici, che permette di indagare in profondità la percezione e l'immagine, le emozioni e i comportamenti delle persone nei confronti di prodotti, servizi, attività politiche, così come gli atteggiamenti e i comportamenti in diverse situazioni sociali anche complesse.

Il *focus group* è una tecnica qualitativa di rilevazione dei dati finalizzata alla raccolta di materiale empirico per la ricerca sociale, nata negli anni Quaranta negli Stati Uniti; si basa sulle informazioni che emergono da una discussione di gruppo attorno a un *focus* tematico che il ricercatore desidera indagare in profondità (Zammuner 2003).

Si tratta di un'elaborazione approfondita, da parte di un piccolo numero di persone, di un argomento, o di alcuni argomenti, mediante una discussione libera e non già di un'intervista, o almeno non nel senso proprio di un approccio "domanda – risposta". Il gruppo è gestito da un moderatore, che funge da focalizzatore e da eterocentratore, cioè da persona che, pur restando esterna al gruppo, stimola interazioni e raccoglie sensibilità ed opinioni.

Oggetto d'analisi di questa modalità è sia ciò che ogni partecipante "risponde" o "dice", come nell'intervista, sia il modo in cui i membri del gruppo interagiscono tra loro nel fornire le risposte. Importanti in questo tipo di approccio sono quindi allo stesso modo le risposte vere e proprie e la valutazione dei comportamenti non verbali: la mimica, gli atteggiamenti, la gestualità. Ma soprattutto, al centro della metodologia sta l'interazione tra i partecipanti: questi sono invitati a discutere e confrontarsi tra loro, più che a rispondere singolarmente a delle domande e grande importanza è data al fatto che le diverse opinioni e posizioni presenti all'interno del gruppo possono emergere o modificarsi nel corso del confronto.

Il *focus group* è dunque una tecnica di ricerca puramente qualitativa che non fa ricorso, neppure in fase di analisi, alla statistica. Come in tutte le tecniche qualitative i dati che emergono non sono caratterizzati da rappresentatività ma piuttosto per la loro significatività: la scelta degli individui coinvolti nella ricerca deve essere molto ben ponderata e guidata non tanto dall'esigenza di avere un campione rappresentativo, ma piuttosto da quella di rappresentare la varietà delle diverse situazioni sociali che sono oggetto della ricerca (Colella 2011, Corbetta 1999).

Talvolta la metodologia del *focus group* viene utilizzata nelle fasi esplorative e preliminari di una ricerca al fine di acquisire familiarità con un tema e permettere di formulare ipotesi da sottoporre poi a controllo empirico, come anche per costruire questionari quantitativi da proporre in fasi successive.

Quale strumento di ricerca autonomo e indipendente il *focus group* permette non solo di mettere in luce delle questioni, ma anche di fornire delle risposte in modo relativamente economico, veloce e diretto e soprattutto di approfondire le motivazioni implicite che sottendono queste risposte.

Si noti che le risposte fornite dal *focus group* non sono statisticamente generalizzabili: esse contribuiscono invece in modo efficace a mostrare la complessità e le modalità di funzionamento di un determinato fenomeno presso un certo *target*. La peculiarità e il valore di questa tecnica stanno nella capacità di generare riflessioni nei partecipanti facendo emergere i bisogni impliciti del gruppo di persone preso in considerazione; i *focus group* consentono dunque l'identificazione di problemi e al tempo stesso danno voce agli stessi protagonisti dei processi che sono oggetto di studio. In alcuni casi, con argomenti socialmente forti, i *focus group* possono accendere una consapevolezza nei partecipanti che può diventare lo spunto per interventi mirati.

Per anni la relativa predominanza della sociologia di matrice positivistica e degli studi quanti-

tativi, ha portato a preferire metodi di ricerca centrati prevalentemente sul singolo individuo, considerati più idonei a raccogliere i dati, piuttosto che metodi di rilevazione collettiva. Questi, tuttavia, permettono di raccogliere le diverse voci dei partecipanti, i loro atteggiamenti, le loro credenze e di osservarne anche i processi interattivi così come si presentano nel gruppo; si sono quindi diffusi, negli ultimi anni, quali strumenti di ricerca qualitativa riconosciuti soprattutto nell'ambito sociale. Proprio in questo tipo di ricerche, i processi mentali e comunicativi implicati sono più agevolmente osservabili mediante le tecniche di gruppo il cui valore aggiunto deriva proprio dall'interazione che si crea tra i partecipanti. Il loro grande vantaggio è che essi riproducono in modo realistico i processi che presiedono alla formazione delle opinioni e ciò avviene in misura maggiore quando l'interazione è personale e meno strutturata, proprio come avviene nei *focus group* (Corrao 2000).

2.2. Protocollo di ricerca e *setting*

Parte fondamentale del disegno di ricerca è il suo protocollo, in cui si determina il numero dei gruppi da svolgere per poter coprire tutti i fenomeni da investigare, oltre al numero e alle caratteristiche dei partecipanti; altresì importante è la stesura della guida o traccia di discussione: una sorta di "scaletta" con gli argomenti da trattare, di cui si parlerà più approfonditamente in seguito. Alcuni *focus group* prevedono inoltre all'interno della loro traccia di discussione esercizi proiettivi: si parla in questo caso di *focus group* creativi, che si propongono, in particolare, di ricercare insieme ai partecipanti soluzioni a problemi, strade comuni percorribili, interpretazioni a fenomeni sociali, analizzando il risultato di giochi proiettivi *(*cfr. *infra)* che permettono di abbandonare le barriere più razionali e far emergere le motivazioni profonde che stanno dietro ad affermazioni e opinioni.

Esiste un *setting* preciso da rispettare nell'organizzazione e nella conduzione dei *focus group* al fine di favorire l'interazione di gruppo e la sua gestione, ma anche per acquisire tutti gli elementi necessari ai fini della ricerca.

Il luogo di svolgimento degli incontri deve possibilmente essere neutrale, non avere elementi di distrazione o essere comunque troppo caratterizzato. L'ideale sarebbe poter disporre di un ambiente neutro, ma non asettico, piacevole, ma non troppo interessante di per sé. La stanza deve essere sufficientemente grande per disporre le sedie in circolo, in modo che tutti i partecipanti ed il moderatore possano vedersi. L'acustica deve essere buona per poter sentire chiaramente ed eventualmente registrare la discussione.

Un *recorder* o un osservatore possono prendere appunti, nel caso non sia possibile registrare o videoregistrare gli incontri e questi dovrebbe occupare una posizione marginale, pur potendo osservare le dinamiche in atto, comprese quelle legate al linguaggio non verbale. In alcuni casi l'osservatore, o gli osservatori, non sono fisicamente presenti nella stanza ma seguono la discussione attraverso una telecamera o uno specchio unidirezionale.

I protocolli del *focus*, la traccia o guida di discussione, le eventuali registrazioni video e audio, gli appunti del *recorder,* le trascrizioni e tutto il materiale eventualmente prodotto dai partecipanti stessi costituiscono le fonti per l'analisi e la stesura del rapporto finale.

La durata teorica di un *focus group* standard è di circa due ore, due ore e mezza. In realtà, vista la quantità di obbiettivi che normalmente sottendono alle ricerche, in molti casi la durata prevista supera questa misura, arrivando a tre ore, tre ore e mezza. La durata troppo estesa produce comunque stanchezza e deconcentrazione nei partecipanti e i dati raccolti in queste condizioni possono quindi essere considerati meno affidabili. È altresì vero che, perché inizi a crearsi una reale dinamica nel gruppo, occorrono mediamente tra i 40 i 60 minuti; è evidente dunque che anche una durata troppo breve inficia i risultati della ricerca.

I gruppi standard comprendono di norma 8/9 partecipanti – eccezionalmente 6 o 7 – in modo tale che si possano instaurare dinamiche di gruppo significative; esistono anche mini-gruppi, composti da 4/5 persone, questi però, tendono a funzionare più come interviste di gruppo che

come *focus group* veri e propri.

Le persone che partecipano devono rispondere a determinate caratteristiche, che tengano conto del *target* di riferimento, del piano della ricerca e degli obbiettivi che si vogliono raggiungere. Solitamente i criteri presi in considerazione riguardano sempre almeno le caratteristiche sociodemografiche (età, sesso, livello d'istruzione) e quelle socioculturali (le persone appartengono o meno a un determinato territorio socioculturale) a queste si aggiungono eventuali altri parametri che riguardano in particolare l'argomento trattato nella ricerca (ad esempio *user* e *non user* di un determinato prodotto o servizio). Va da sé che gruppi "tra pari" (per livello culturale, *status* socio-economico, età) sono di più facile gestione rispetto a gruppi disomogenei, che tuttavia in alcuni casi possono essere necessari per il piano della ricerca.

Le persone coinvolte dovrebbero conoscere il meno possibile il tipo di discussione che si svolgerà, se non l'argomento generale e ricevere una spiegazione generica e una rassicurazione rispetto al tipo di lavoro svolto che sarà loro descritto come piacevole e coinvolgente e non li metterà mai in difficoltà o in imbarazzo, non affrontando mai temi personali individuali.

Normalmente i partecipanti ai *focus* sono individuati da soggetti terzi su indicazioni dei ricercatori e non devono avere avuto contatti precedenti con il moderatore, pena la mancanza di libertà e spontaneità nel fornire le risposte e nelle interazioni.

Nonostante la sua vocazione sociologica, il *focus group* mette in atto una serie di precise dinamiche psicologiche di cui un moderatore esperto deve essere sempre cosciente e sapere anche prendersi carico e gestire. La conduzione del *focus* è un continuo equilibrio tra la sollecitazione e il contenimento, senza il quale si rischia la perdita di controllo del focus stesso, fino alla sua possibile degenerazione. Il moderatore deve cioè costantemente tenere presenti gli obbiettivi della ricerca, rispettare i tempi del gruppo, registrare le interazioni al suo interno, avere cura che ognuno dei partecipanti abbia gli spazi per esprimersi, comprendere il ruolo dei singoli partecipanti. In particolare deve prestare attenzione sul ruolo che i partecipanti hanno cercato di attribuirsi e quello che invece è stato loro dato nel gruppo, se esistono delle fazioni, dei sottogruppi che si sono creati ed anche che relazione sta instaurando il moderatore stesso con i partecipanti. Inoltre è importante l'identificazione di eventuali *leader* o *contro-leader*, cioè di chi si assume un ruolo di guida del gruppo perché ritiene che le proprie opinioni siano più giuste e fondate o perché gli altri componenti del gruppo tendono ad attribuirgli questa parte e di chi tende invece a contrastarlo.

La discussione dovrebbe sempre avvenire nel modo più libero e aperto possibile: ad esempio si può esordire in questo modo: "Oggi parleremo di … che cosa si può dire? …". Il moderatore focalizza cioè il colloquio di gruppo su un argomento, ma evita di forzarne lo sviluppo con un intervento in una determinata direzione, mantenendo dunque un atteggiamento assolutamente non direttivo.

Le tecniche per mantenere la non direttività sono molteplici: si chiede ad esempio di riformulare il pensiero espresso (la tecnica del rilancio); il moderatore tace e guarda il partecipante di cui vuole conoscere il pensiero evitando in qualsiasi modo di esprimere opinioni personali o di appoggiare una tesi o un'altra emerse nel gruppo, sottolineando fin dall'inizio della discussione che tutti hanno ragione e che ogni pensiero ha un valore importante ai fini della ricerca, anche se minoritario rispetto al gruppo. Il conduttore può altresì chiarire le diverse posizioni evitando di giudicarle quando le riepiloga.

Ogni moderatore sviluppa un proprio stile di conduzione del gruppo anche in relazione alla propria personalità e alla propria storia professionale, ma in ogni caso è importante che non assuma mai un ruolo di interlocutore dei partecipanti, ma faciliti piuttosto il passaggio e la circolazione della parola. Deve cioè guidare gli intervistati non sul piano dei contenuti, ma sul modo in cui le cose che gli stessi dicono agiscono nei confronti degli altri partecipanti per evitare le "patologie del gruppo"; ciò significa guidare le interazioni in modo tale che il gruppo si comporti un'unità, senza che partecipanti vengano esclusi o si palesino personalità leader troppo forti (cfr. *infra*). A tal fine si può valorizzare una posizione o un ruolo all'interno del gruppo attraverso il

rilancio; si possono contenere eventuali posizioni leaderistiche marcate; si possono esplicitare alcuni ruoli o drammatizzare alcune parti per approfondire il senso di una posizione o di un atteggiamento. In alcuni casi può essere importante limitare la formazione di sotto-gruppi o allentare tensioni e conflitti attraverso un richiamo alla "neutralità" dell'ascolto: "ognuno ha la propria opinione e il proprio pensiero che è molto o un poco diverso da quello degli altri … siamo qui per prenderne atto, pur confrontandoci sulle nostre diverse posizioni".

La gestione di un *leader* problematico può rappresentare una sfida per il moderatore: in questo caso è opportuno rilanciare sempre l'argomento emerso, scorporandolo quanto più possibile dall'enunciatore, usare per esempio le tecniche della *Nominal Group Technique*, cioè invitando ognuno a esprimere la propria opinione a giro di tavolo dopo un momento di riflessione (Delbecq 1971) e obbligandolo a prendere la parola per ultimo, scorporando la sua voce dalla discussione, ma sempre avendo cura di compensarlo e gratificarlo per averlo obbligato a un ruolo, definendolo ad esempio come il più competente.

Il moderatore ha il ruolo di facilitare al massimo la circolazione della parola impedendo a un *leader* di parlare troppo, ma anche cercando di coinvolgere chi si isola e non parla, distinguendo tra l'aspetto caratteriale, che va rispettato, e la timidezza o il timore, rispetto ai quali occorre rassicurare e spronare. È possibile incoraggiare la partecipazione in modi diversi, per esempio indirettamente, fissando ripetutamente la persona e sorridendole, ma anche in modo più diretto, con espressioni del tipo "E Lei invece cosa ne pensa? … cosa le viene in mente pensando a quanto detto da…".

È sempre bene evitare di coinvolgere nel gruppo elementi con importanti problemi caratteriali o limitarne gli interventi e la partecipazione in modo il più possibile discreto, ma sempre comunque fermo e deciso, dal momento che le risposte patologiche agli stimoli non sono solitamente significative ai fini della ricerca.

Nel *focus group* domina apparentemente il linguaggio verbale: per comunicare le persone prendono la parola o scrivono; nel gruppo, però, agiscono anche altre modalità comunicative di tipo non verbale, decisive per comprendere sia le dinamiche che si creano del gruppo sia alcuni aspetti dei contenuti dibattuti. A volte le parole dichiarano un accordo, ma non possono dirne l'intensità, e dunque il tono della voce, la velocità della risposta e l'espressione del viso possono qualificare meglio – o addirittura smentire – quanto dichiarato. I silenzi prolungati, gli sguardi verso il basso, le persone che disegnano possono essere ad esempio segnali di un disturbo nelle dinamiche del gruppo e vanno letti e interpretati da chi conduce e dall'eventuale osservatore.

2.3. Guida di discussione

Se, come già accennato, il *focus group* è un ambito di libera espressione relativamente a un tema, la traccia di discussione non dovrà essere troppo limitante o chiusa, ma piuttosto essere costruita come una guida di temi da trattare.

La conduzione totalmente "aperta", tuttavia, prevede un moderatore molto esperto ed è più difficilmente iterabile nel caso in cui una ricerca vi siano diversi moderatori. Gli obiettivi sono spesso così specifici che difficilmente il gruppo vi perverrebbe spontaneamente e nei tempi concessi. Inoltre alcuni argomenti devono necessariamente essere trattati prima di altri, per poter comprendere meglio motivazioni e dinamiche sottostanti.

Dunque è bene considerare e costruire la guida di discussione come una scaletta di procedure e stimoli, strutturata in parti o fasi, ma sempre aperta all'improvvisazione e alle modifiche durante i *focus*.

Solitamente nel costruire la guida si procede con un andamento chiamato "ad imbuto": la prima parte è più libera, aperta, spontanea e gli argomenti sono più generici, anche se si lavora ugualmente sul profondo, per quanto riguarda gli aspetti più generali e complessivi del tema in oggetto. La seconda parte è più strutturata, chiusa, le domande sono sollecitate e si tende a lavorare in modo più approfondito sugli aspetti consci e razionali, affrontando i dettagli.

Il *focus group* si apre sempre con una presentazione a giro di tavolo dei partecipanti e dei moderatori/osservatori, per permettere una prima conoscenza sommaria. Tale presentazione, unitamente all'esplicitazione delle regole e alla consegna del tema, funge da *warm up* dell'incontro ed è fondamentale per creare le giuste basi al lavoro che si svolgerà.

Nella prima parte della discussione, come accennato in precedenza, si affronta il tema oggetto della ricerca in generale, in modo spontaneo, spesso basandosi su una sorta di *brain storming* molto libero anche utilizzando la lavagna, scrivendo una parola-stimolo e lasciando che i partecipanti dicano tutto ciò che viene loro in mente in modo spontaneo. In questa fase il moderatore si limita a rilanciare gli spunti e le risposte che vengono dal gruppo. Ciò che importa è soprattutto *come* il tema viene gestito, ovvero quali sono i parametri concettuali che strutturano il pensiero degli intervistati relativamente a quel tema o quali sono gli aspetti che emergono con maggiore evidenza. In una seconda fase, si tratterà di capire *perché* il tema viene affrontato in quel determinato modo dal gruppo e si approfondiranno le motivazioni sottostanti. È questo il momento, quando si tratti di *focus group* creativi, in cui si utilizzano giochi e test proiettivi per attingere alle dimensioni più profonde che hanno strutturato quel tipo di approccio o di atteggiamento nei partecipanti.

I test proiettivi più comunemente utilizzati nei *focus group* sono:

- il test di associazione, in cui si chiede agli intervistati di associare in modo irriflesso ed immediato immagini, idee, situazioni, personaggi ad uno stimolo dato;
- il test di personificazione, nel quale ai partecipanti è richiesto di costruire il ritratto di una persona, fisico e psicologico, intorno ad uno degli oggetti della ricerca;
- il ritratto cinese o il "se fosse": a uno stimolo (oggetto, persona, gruppo, lingua, idea, etc.) va associato un oggetto un colore, un animale, un suono appartenente ad un'altra categoria rispetto a quella da analizzare (cfr. capitolo 4);
- lo psicodramma: i partecipanti inscenano una breve drammatizzazione su un tema proposto
- il parlare "per interposta persona": gli intervistati devono entrare nel ruolo dell'oggetto/persona stimolo impersonificandolo;
- il completamento di frasi proposte dal moderatore, tecnica usata in particolare quando è necessario stimolare un gruppo poco creativo o reticente;
- il test del mondo: un gioco proiettivo in cui si chiede ai partecipanti di creare insiemi e sottoinsiemi degli elementi analizzati nella discussione e di metterli in relazione tra loro;
- la creazione di *collage* tematici (cfr. *infra*).

Nella prassi della moderazione, le tecniche proiettive assolvono spesso anche ad altre funzioni: permettono ad esempio di esprimersi in modo figurato, il che può risultare più semplice per soggetti socio-culturalmente più svantaggiati facilitandone l'espressione e la partecipazione alle dinamiche di gruppo; permettono di parlare in modo indiretto e di dire cose che non si sapeva di poter dire anche su temi considerati tabù; creano un clima giocoso e disteso.

Si tratta dunque di esercizi che permettono l'analisi delle tematiche attraverso la metafora (cfr. cap. 4).

L'ultima parte dell'incontro reintroduce gli aspetti più razionali della discussione: si rende qui infatti necessario scendere nello specifico, raggiungendo obiettivi più analitici e focalizzando alcuni aspetti di dettaglio. Gli interventi del moderatore diventano più direttivi e frequenti con lo scopo di arrivare a delle conclusioni comuni, di rielaborare e di riassumere quanto discusso fino a quel momento e restituire infine al gruppo, una sintesi dei principali pensieri emersi durante l'incontro.

Si noti infine che il momento dei ringraziamenti e dei saluti non è solo formalmente importante, ma diventa spesso una ulteriore occasione di comunicazione da parte di molti dei partecipanti, specie di quelli più timidi o riservati, che spesso lo scelgono per rivelare, a tu per tu con il moderatore, pensieri anche profondi ed elaborati non espressi in precedenza.

2.4. Analisi

Il tipo di analisi dei dati, il dettaglio e la forma del rapporto finale, dipendono dagli obbiettivi della ricerca, come anche dalle sue ipotesi iniziali.

L'analisi dei dati può avvenire seguendo sostanzialmente due tipi diversi di approccio: uno puramente qualitativo ed etnografico ed uno più sistematico, in cui si prevede una codifica attraverso l'analisi del contenuto (Morgan 1997). In realtà, si può scegliere di utilizzare entrambi i metodi poiché uno non esclude l'altro, ma anzi si completano a vicenda.

In generale, il rapporto dovrebbe essere in parte composto dal resoconto dei contenuti emersi (*issues*), in parte da citazioni (*verbatim*), in parte dall'interpretazione dei dati emersi che interessano maggiormente a partire dagli obbiettivi della ricerca. Questi ultimi sono legati alle ipotesi e quindi normalmente sono nella traccia di discussione. È importante ricordare che se si cerca di standardizzare troppo le risposte, si rischia di perdere la peculiarità e il significato profondo di ciascuna risposta, vero valore della ricerca di tipo qualitativo.

La natura dell'analisi dei dati, il loro livello di dettaglio e di rigore dipendono dagli scopi per cui sono stati raccolti i dati stessi. Spesso è sufficiente una descrizione "narrativa", tratta dalle trascrizioni dei *focus*, arricchita con le analisi del moderatore e di eventuali osservatori. Occorre altresì pianificare il rapporto sulle ipotesi di partenza; in effetti, nelle scienze sociali, le scelte iniziali sono condizionanti e i risultati devono inevitabilmente essere legati alle ipotesi. Il nucleo del *report* sarà dunque basato sugli argomenti topici trattati nella guida di discussione.

L' "osservazione partecipante" permetterà inoltre di prendere in considerazione tutte le interazioni e le dinamiche significative avvenute durante i gruppi, al fine di comprendere ulteriori elementi significativi (Morgan 1988).

Riferimenti bibliografici

Anzieu J.Y., Martin 2010, *Dinamica dei piccoli gruppi* (ed. italiana a cura di Francesca Ortu), Roma.

Blumer H.G. 1969, *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, N.J. Prentice Hall.

Celia G. 2014, *Il gruppo strategico integrato. Teoria, metodi e strumenti per una conduzione efficace del gruppo*, Milano.

Colella F., 2011 *Focus group. Ricerca sociale e strategie applicative,* Milano.

Colombo M. 1997, *Il gruppo come strumento di ricerca sociale, dalla comunità al focus group*, in "Studi di sociologia", 25, 2, pp. 205-218.

Corrao S. 1999, *Il focus group: una tecnica di rilevazione da ri-scoprire*, in "Sociologia e Ricerca Sociale", 20, 60, pp. 94-106.

Corrao S. 2000, *Il focus group*, Milano.

Corbetta P. 1999, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Milano.

Delbecq A.L.,Van de Ven, A.H. 1971, *A Group Process Model for Problem Identification and Program Planning*, in "Journal of Applied Behavioral Science" 7, pp. 466-491.

Iannàccaro G., Dell'Aquila V. 2004, *L'immagine delle lingue nel Friuli occidentale. Uno studio qualitativo sulla realtà linguistica friulana*, Pordenone.

Morgan D.L. 1997, *Focus Groups as Qualitative Research* (2nd edition), London.

Zammuner V.L. 2003, *I focus group*, Bologna.

Capitolo 3. Materiali: applicazione della metodologia (al caso specifico del Progetto Montorio)

SILVIA NEGROTTI

3.1 Premessa: l'accoglienza

A Montorio, come già accennato in precedenza, abbiamo applicato la metodologia qualitativa del *focus group* per ottenere informazioni e indicazioni sulle norme sociali che permettono o inibiscono l'interazione e la coabitazione pacifica tra individui di diversa provenienza geografica e culturale in un contesto peculiare quale quello dell'ambiente carcerario.

Il piano della ricerca ha previsto lo svolgimento di sei *focus group*, i cui partecipanti sono stati scelti in base a parametri controllati e ben definiti. Cinque gruppi selezionati all'interno della popolazione carceraria di Montorio e uno composto da persone che avevano finito di scontare la pena all'interno della stessa struttura.

Le interviste, di due ore e trenta ciascuna, sono state gestite da due professionisti[1] esperti nella ricerca qualitativa e nella tecnica del *focus group* La prima intervista coi detenuti e quella esterna sono state effettuate in co-conduzione dai due moderatori. Le altre quattro suddivise tra questi, affiancati da un'assistente (*recorder*); quest'ultima, persona con esperienze lavorative all'interno della struttura di Montorio, che ne conosceva regole e dinamiche, ha registrato mediante puntuali notazioni scritte quanto emerso durante i gruppi ed in particolare le verbalizzazioni degli intervistati (*verbatim*); questo testo ha rappresentato il *corpus* principale della ricerca sul quale sono state fatte tutte le analisi e le considerazioni successive dal *team* di lavoro.

In aggiunta ai *focus group* è stato ascoltato l'ex-cappellano del carcere, quale osservatore privilegiato, cioè una persona che per la sua posizione professionale è direttamente coinvolta sui temi centrali della ricerca, pur non essendo lui stesso oggetto di studio; a questo scopo è stata utilizzata un'intervista individuale semi-strutturata,[2] ossia condotta attraverso una traccia "aperta", che contiene sì un elenco di argomenti da affrontare e questioni da discutere, ma senza un ordine prestabilito, le risposte alle quali seguono il naturale fluire del colloquio (cfr. *infra*, Appendice II).[3]

Una discussione approfondita all'interno dell'intero gruppo di lavoro è stata necessaria per decidere i parametri secondo i quali selezionare le persone da intervistare. Come già accennato nel capitolo 2, sono state messe in evidenza alcune caratteristiche socio-demografiche – in particolare età, sesso, cittadinanza, lingua di riferimento, confessione religiosa – alle quali è stato aggiunto un parametro esplicitamente relativo alla "situazione carcere" : attualmente in carcere vs. pena scontata da non più di un anno. I gruppi previsti con le persone attualmente detenute dovevano essere omogenei per sesso e, esclusivamente per i maschi, anche per età: da una parte persone tra i 18 e i 26 anni e dall'altra quelle tra i 40 e i 60 anni; dovevano essere inoltre esplicitamente disomogenei per i parametri etnici.

Sono stati dunque individuati: cittadini italiani di lingua italiana, cittadini rumeni di lingua rumena e tradizione cristiano-ortodossa, cittadini albanesi di lingua albanese e di tradizione islamica, arabofoni di diversa cittadinanza e di religione islamica, cittadini di diversi paesi subsahariani con riferimento religioso islamico, cittadini latinoamericani di tradizione cattolica; a questo si aggiunga che tre partecipanti si sono rivelati etnicamente rom, caratteristica etnica che, come

---

[1] Silvia Negrotti, e Sabaudin Varvarica.

[2] Corbetta 1999.

[3] L'intervista a Don Maurizio Saccoman è stata condotta da Simona Marchesini e Sabaudin Varvarica il 10 marzo 2013 nella sede di Alteritas a Verona.

noto, è molto marcata di per sé, indipendentemente dalle lingue parlate, dalle confessioni religiose e dalla cittadinanza.

Il gruppo esterno di controllo era invece disomogeneo per tutti i parametri considerati.

Queste scelte sono state motivate dal fatto che evidentemente lo scopo della ricerca verteva sull'interazione tra i principali gruppi culturali conviventi all'interno del carcere di Montorio, sulla loro percezione dell'Altro e sui processi di costruzione e di dissolvimento del pregiudizio e degli stereotipi.

Il primo contatto è avvenuto con il personale carcerario, il cui coinvolgimento è stato necessario non solo per individuare le persone detenute con le caratteristiche richieste, adatte a partecipare agli incontri, ma anche per ottenere la *compliance* necessaria allo svolgimento pratico della ricerca in un luogo in cui necessariamente regole, orari, pratiche burocratiche sono importanti e dovevano collimare con le necessità scientifiche. Per questo motivo il *team* si è premurato di informare tutti gli attori coinvolti sul piano di lavoro, sulle scelte e sulle motivazioni scientifiche sottese all'individuazione dei partecipanti, oltre che sulle modalità di procedimento del *fieldwork* e sul *setting* previsto. Buona parte del personale ha mostrato interesse per il lavoro svolto e per un'attività ritenuta inconsueta e totalmente nuova all'intero della struttura, collaborando con i ricercatori.

Si è poi proceduto, in accordo con le autorità carcerarie, ad illustrare il progetto ai detenuti di Montorio che avrebbero partecipato ai *focus group*, per coinvolgerli e informarli su un evento che li avrebbe direttamente coinvolti e visti protagonisti e che avrebbe avuto una risonanza anche all'esterno dell'istituzione stessa.

3.2 Cenni sulle modalità di svolgimento del *fieldwork*

Come sopra accennato, le interviste sono state condotte in modo interattivo, lasciando i partecipanti liberi di esprimersi, senza porre mai domande chiuse e cercando per quanto possibile di seguire il flusso comunicativo naturale; sono state comunque mantenute entro lo schema elaborato dai conduttori prima dello svolgimento dei *focus group* in modo tale da tener conto delle finalità della ricerca e della particolarità della "situazione carcere", il *setting* da una parte e delle caratteristiche delle persone intervistate dall'altra. La guida di discussione, elaborata in una riunione preparatoria (il *briefing*) con i due conduttori e il *recorder*[4] prima dell'inizio delle interviste, è stata poi rivista e riadattata secondo il *feedback* che è stato raccolto in corso d'opera, pur mantenendone la struttura generale, in modo da poter confrontare correttamente gli esiti dei diversi gruppi.

I *focus group* con le persone detenute si sono tenuti all'interno della struttura carceraria di Montorio, nelle aule destinate all'attività scolastica, mentre quello con le persone all'esterno del carcere, organizzato dal Garante della Libertà delle Persone Detenute, si è svolto in una sala messa a disposizione dalle autorità comunali. In entrambi i casi, gli spazi e i tempi sono stati idonei allo svolgimento del lavoro in tranquillità e con agio, permettendo di utilizzare il *setting* previsto dal piano della ricerca.

L'allestimento degli spazi è stato organizzato in modo da avere sedie e tavoli in circolo, per permettere a tutti di poter guardare gli altri ed evitare l'effetto "lezione frontale" con i moderatori "in cattedra": essi erano seduti semplicemente in mezzo al gruppo, veicolando l'idea di uno scambio partecipativo e paritario. Il clima disteso e sereno, adatto alla discussione, è stato facilitato anche da un piccolo rinfresco offerto ai partecipanti dai ricercatori.

Il primo momento strutturato dell'incontro con i partecipanti, dopo l'accoglienza, è stato quello del *warm-up* in cui si è introdotta la modalità del *focus*; si è cioè spiegato come si sarebbe svolto il lavoro, le sue finalità scientifiche e sociali e si sono esplicitate delle semplici regole di comunicazione, al fine di permettere e valorizzare tutte le testimonianze e le idee presenti, senza

[4] Chiara Ferronato.

sovrapposizioni o tanto meno prevaricazioni, ricordando che l'opinione di tutti è molto importante, anche nel caso di un'unica opinione divergente. Ricordiamo come la riunione preliminare organizzata in precedenza con tutti i detenuti aveva avuto lo scopo di presentare il progetto. I partecipanti erano dunque già a conoscenza degli scopi della ricerca, ma sono stati nuovamente informati e motivati al lavoro di gruppo, presentato come un laboratorio per ripensare i rapporti tra gli individui, laddove l'ambiente carcere è stato scelto come rappresentativo anche di altre realtà in cui convivono persone di diversa provenienza, lingua e religione, come ad esempio scuole, fabbriche, comunità.

Si è ricordato come spesso si sarebbe chiesto loro di rispondere ad alcuni stimoli in modo non razionale e diretto, a volte anche ludico, invitandoli dunque a lasciarsi andare alle richieste un po' insolite che sarebbero state poste loro. Di seguito si è passati ad una presentazione di ciascuno dei partecipanti, compresi i ricercatori e partendo proprio da questi ultimi, a giro di tavolo, in cui ognuno poteva parlare di sé e farsi conoscere nel modo che più riteneva opportuno e significativo. Seguendo la consueta struttura ad "imbuto" dei *focus*,[5] dopo le domande di apertura con il fine di formare il gruppo, si è passati ad un'introduzione generale che aveva lo scopo di introdurre i partecipanti ad una riflessione sull'oggetto principale della discussione. La scelta è stata quella di cominciare con un *brainstorming* e successiva costruzione di una mappa mentale,[6] partendo dalla parola-stimolo "carcere*"* scritta al centro di una lavagna dal moderatore, che ha invitato gli intervistati a lasciar fluire liberamente il pensiero e le parole, e ad associare quindi tutto quanto passasse loro per la mente: aggettivi, nomi, immagini, ricordi. Tali associazioni spontanee sono state man mano scritte alla lavagna, stimolando così ulteriori idee e una discussione altrettanto spontanea. Si è poi rilanciato con domande e approfondimenti, a partire dai concetti emersi, costruendo una definizione, un'immagine del luogo carcere. Di seguito ci si è focalizzati sulla vita quotidiana in comune nella struttura di detenzione. Con il gruppo di controllo esterno è stata altresì stimolata la comparazione tra passato e presente, stimolando la riflessione sui problemi del reinserimento nella realtà esterna.

Si è, a questo punto, lasciato uno spazio alle persone per raccontare e raccontarsi nella propria quotidianità, con descrizioni delle giornate tipo e delle attività svolte, bilanciando tra la concessione di uno spazio psicologico di sfogo e di ascolto empatico – con la consapevolezza del fatto che sarebbero necessariamente emerse anche forti criticità – e il contenimento dei tempi dedicati a questo; ribadendo che lo scopo principale dell'incontro non era quello di raccogliere le problematiche, ma soprattutto quello di concentrarsi sulle relazioni e gli scambi tra persone differenti e sui cambiamenti che avvengono in seguito ad essi.

Il *focus* di questa parte degli incontri si è dunque concentrato sul mondo simbolico e valoriale associato alle diverse comunità etno-linguistico-religiose (compresa quella italiana) e sulle interazioni volontarie o forzose tra esse e sul confronto con la vita all'esterno del carcere, sia nel paese ospitante, sia in quello di origine. Si è dunque stimolata una discussione sulle interazioni esistenti tra compagni di cella e altri reclusi, ma anche con tutte le altre persone che ruotano nell'universo carcerario: il personale, gli insegnanti, i volontari, i religiosi, etc.

In seguito la discussione si è spostata sull'Altro e su tutti i cambiamenti e le modificazioni percepite rispetto alla relazione con esso nelle diverse situazioni, quotidiane e non.

In tutti i diversi momenti della discussione, seguendo la prassi metodologica dei *focus group* – lo ricordiamo anche qui – i conduttori hanno posto grandissima attenzione al linguaggio utilizzato dai partecipanti e hanno cercato per quanto possibile di far proprie le loro parole e definizioni. Per esempio in questa fase dell'intervista hanno raccolto alla lavagna, man mano che il racconto procedeva, una lista delle diverse nazionalità/etnie/provenienze geografiche citate dai partecipanti, seguendo proprio le loro modalità di categorizzazione. Si è a questo punto introdotto un primo

[5] Krueger 2000.
[6] Novak 2001.

gioco simbolico che ha utilizzato le metafore: quello del "ritratto cinese" o del "se fosse": evocazioni guidate in cui è stato richiesto ai partecipanti di associare alle diverse nazionalità/etnie/provenienze geografiche presenti a Montorio, basandosi sulla lista costruita in precedenza insieme a loro e scegliendo tra queste le più significative: un colore, un paesaggio, un cibo o una pietanza, un utensile, un'automobile o altro mezzo di trasporto. Per queste associazioni, si è volutamente partiti da quelle meno razionalizzabili (il colore) per arrivare a quelle più probabilmente accostabili a dati di realtà e dunque più facilmente legate a risposte meno emotive (gli oggetti), per permettere al pensiero inconscio di emergere in modo libero.

Siamo consapevoli che in questa fase possano emergere stereotipi sociali e pregiudizi che, se da una parte hanno comunque rappresentato un dato della ricerca utile per conoscere i vissuti della popolazione studiata, dall'altra sono stati analizzati e sono diventati oggetto stesso di discussione durante i *focus group* per comprenderne meccanismi e motivazioni profonde.

Sull'immagine delle diverse etnie significativamente presenti a Montorio, su giudizi e pregiudizi si è dunque focalizzata la fase successiva della discussione, in cui si sono approfondite, sempre in modo *soft* e il più possibile indiretto, le caratteristiche positive e negative e i tratti identificativi maggiormente caratterizzanti le persone di diversa provenienza con cui si viene a contatto nella vita quotidiana. Si è cioè voluto indagare quanto lingua, religione, abitudini, fossero determinanti nelle relazioni e quanto definissero le identità, sia in precedenza, che in seguito all'esperienza della convivenza carceraria e dunque ad un confronto più diretto, se non imposto, con l'Altro. A questo proposito si è chiesto di raccontare eventi e fatti concreti, storie che potessero rappresentare ad esempio un malinteso, cioè l'errata interpretazione di un comportamento altrui, poi chiarito o un pregiudizio successivamente smontato.

Al fine di raccogliere ulteriori informazioni sul cambiamento dei giudizi e dei vissuti sull'Altro, ma anche per mettere le riflessioni fatte in prospettiva e in una accezione ancora più positiva, incoraggiando i partecipanti ad un'elaborazione della propria esperienza, si è di seguito passati ad una proiezione sul futuro. Si è perciò domandato come i detenuti immaginavano che sarebbero cambiati i rapporti con le diverse persone una volta usciti dall'esperienza carceraria; come immaginavano la loro vita al di fuori, soprattutto in relazione con gli altri, sia con persone della propria famiglia o cerchia, sia con la società più in generale, anche considerando la provenienza dei diversi individui.

La fase finale e cruciale del *focus group* ha visto i partecipanti impegnati in un'attività creativa molto importante ai fini della raccolta di dati per la ricerca: la creazione di un *collage* realizzato con del materiale dato a disposizione: fogli di grande dimensione, riviste di diverso tipo e ricchissime di immagini (attualità, viaggi, cucina, divulgazione scientifica, in un set simile per ogni gruppo), pennarelli colorati. La consegna è stata quella di rappresentare con un *poster* creato in collaborazione con gli altri membri del gruppo quanto discusso durante tutta l'intervista: il mondo del carcere e le interazioni al suo interno, ma anche quelle con l'esterno.

Nei casi in cui il gruppo fosse effettivamente di otto persone si è chiesto di dividersi in due sottogruppi, formati a loro scelta (osservando quindi anche in che modo e con chi sceglievano di lavorare), mentre nel caso in cui il *focus* è stato condotto con un numero minore di partecipanti, questi hanno lavorato tutti insieme alla creazione dello stesso *collage*.

I cartelloni prodotti sono stati poi presentati da ogni sottogruppo agli altri partecipanti e il conduttore ha rilanciato, indagando in modo *soft* e indiretto sulle scelte compiute, soffermandosi brevemente su tutte le scritte e le immagini, pur tenendo conto della dimensione inconscia e metacomunicativa, cioè di comunicazione indiretta e non esplicita, alla base di questa attività.

L'analisi del materiale ottenuto (e presentato nei capitoli successivi), è infatti stata condotta in sede di *debriefing* da tutti i diversi componenti del gruppo di ricerca, che hanno portato anche in questa fase il loro contributo disciplinare. Nell'occasione di questa ricerca è stata costruita una griglia interpretativa del materiale iconografico e scritto prodotto nei *focus group* che viene alle-

gata in un paragrafo dedicato (BOX 3 a cura di Vittorio Dell'Aquila) e che costituisce una base per ulteriori ricerche future.

Come già accennato (cfr. cap. 2) l'intervista si conclude con la restituzione, la sintesi dei principali risultati emersi da parte del moderatore e la richiesta di aggiungere proprie considerazioni e pensieri da comunicare sia a chi come loro viva l'esperienza della reclusione o a chi per mestiere si occupi di carcere, sia al mondo scientifico e alla società esterna in generale. Ricordiamo come spesso emergano proprio in questi ultimi momenti, a volte anche sulla soglia, al momento degli ultimi saluti, pensieri molto significativi e dunque si debba continuare a porsi all'ascolto con grande attenzione ed empatia, fino al momento dei commiati.

Come già accennato in precedenza, il lavoro svolto durante le interviste*,* tutti i dialoghi e le note riguardanti la prossemica e il linguaggio non verbale, sono stati registrati dal co-conduttore o dall'assistente/*recorder,* al fine di analizzarli successivamente insieme al gruppo di ricerca al completo. La trascrizione è stata, come nella prassi dei *focus group*, il più possibile fedele alla discussione svolta e ha riportato inflessioni e modi di dire tipici della lingua parlata, in questo caso anche in un italiano che per molti è lingua acquisita da poco, per alcuni proprio durante la carcerazione o in alcuni casi in inglese, o con qualche espressione in altre lingue (albanese, rumeno, etc.). Tale modalità di notazione scritta permette maggiore completezza delle informazioni, anche in assenza di registrazioni audio, non possibili in questo contesto e ricchezza dei dettagli: elementi utili nella ricostruzione di percorsi individuali da riportare in una visione condivisa, in fase di analisi. In una fase immediatamente successiva ad ogni singolo *focus group,* i moderatori hanno inoltre stilato un documento di sintesi dell'incontro con le prime notazioni scritte a caldo, includendo informazioni sullo svolgimento dell'intervista: persone presenti, atmosfera generale, macro-risultati. Questi documenti sono stati diffusi agli altri membri del gruppo di ricerca e sono venuti a costituire anch'essi il *corpus* per il *debriefing* e l'analisi successiva.

Il lavoro di analisi è stato condotto tramite un approccio di tipo etnografico,[7] dunque di natura qualitativa, mediante un'analisi testuale basata sulle citazioni o *verbatim,*[8] e ad un'analisi iconografica del materiale prodotto nell'esercizio proiettivo/creativo dei *collage*, alla quale ogni esperto ha portato il suo personale contributo, a seconda del suo *background* professionale e scientifico. Il lavoro di rielaborazione dei risultati emersi è stato guidato dai concetti chiave esplicitati durante la fase di concettualizzazione della ricerca e presenti nella traccia di discussione preparata nella fase precedente alla ricerca sul campo.

I risultati emersi in questa fase e i dati di ricerca saranno discussi nel capitolo 5.

Riferimenti bibliografici

Buzan T. 1996, *The Mind Map Book*, London.
Corbetta P. 1999, *Metodologie e tecniche della ricerca sociale*, Bologna.
Krueger R.A. 1998, *Focus Group, A Practical Guide for Applied Research*, Newbury Park.
Morgan D.L. 1988, *Focus groups as qualitative research*, London.
Ricolfi L. 1997, *La ricerca qualitativa*, Roma.

[7] Morgan 1988.
[8] Ricolfi 1997.

Capitolo 4. Sulla metafora

SIMONA MARCHESINI

Nell'interpretazione dei collage composti durante i *focus group*, come anche delle figure di parola espresse dai detenuti durante le varie fasi della traccia di discussione, ci siamo avvalsi del concetto di metafora. I detenuti, guidati anche dal conduttore che invitava a concretizzare e ad esprimere i concetti emersi nel corso della discussione anche tramite immagini o, nei giochi proiettivi, utilizzando oggetti, animali, etc., per caratterizzare un paese o un'area geografica, si sono spesso espressi parlando per metafore.

La metafora è argomento di studio da molto tempo; già I.A. Richards 1936 diceva che il pensiero è metaforico e procede per comparazioni, come dimostrano le varie metafore usate nel linguaggio. Due studi miscellanei dedicati al tema, del 1979 e del 1993, a cura di A. Ortony, sono divenuti capisaldi per gli studi sulla metafora e nel 1994 R.W. Gibbs fornisce una tassonomia dei contributi moderni alla metafora.

Se fino a poco fa ci si era però limitati ad indagare la metafora e il suo "funzionamento" da prospettive analitiche di matrice filosofico-letteraria, in età più recente si sono fatti avanti sul tema gli studi di natura neurofisiologica. In particolare, con il connessionismo della metà del secolo scorso si è cominciato a proporre un'analogia tra mente e cervello: l'ordine mentale e quello neurologico sono la stessa cosa e rappresentano due descrizioni diverse della stessa entità. La stessa struttura (Hayek 1952) collega idee, emozioni, percezioni a neuroni, sinapsi e neurotrasmettitori. Ecco che in quest'ottica anche la metafora viene studiata come prodotto di neuroni.

I neuropsicologi Schitzer e Pedreira (2005) riassumono recentemente le varie posizioni sullo studio della metafora, aggregandole attorno a termini chiave di riferimento per le varie teorie: "sostituzione" (di un termine con un altro, una specie di sinonimia), "comparazione" (somiglianza e analogia), "mancanza di significato" (la metafora significa ciò che le parole significano e niente di più), "anomalia" (semantica), "atto linguistico", "discorso approssimativo" (*loose talk*), "interazione" (sistema di luoghi comuni associati) con le varie sottospecie e, infine, "struttura concettuale". Nel loro contributo gli Autori si apprestano poi a ridescrivere la metafora da un punto di vista neuropsicologico: come funziona la metafora nel cervello, cosa succede ai nostri neuroni quando si instaura un processo metaforico. Questo nuovo tipo di analisi si è potuto compiere grazie soprattutto al notevole impulso dato negli ultimi anni dalle neuroscienze e in particolare dalla neuroimmagine (Mashar et alii 2007; Ackerman 2007; Gibbs 2008), grazie alla quale si è potuto osservare direttamente nella materia cerebrale ciò che prima le teorie della mente potevano solo ipotizzare come modello interpretativo della realtà mentale.

Oggi non solo sappiamo che la metafora è uno degli strumenti fondamentali con cui il cervello funziona, organizza la conoscenza e si esprime, ma siamo in grado anche di seguire i processi neurofisiologici di questo meccanismo, di osservarli mentre accadono grazie alla fMRI ("*functional Magnetic Resonance Imaging*") e ad altre tecniche elettrofisiologiche.

Nelle più recenti teorie della mente si sono inclusi anche i cd. "*neural networks*", le reti neurali, ed i "neuroni specchio", ovvero quei neuroni che si attivano nel cervello all'osservazione di un'attività che avviene fuori di noi, come se la stessimo facendo (cfr. anche il BOX 4).

Lakoff 2008 riassume la teoria neurale della metafora considerando proprio gli ultimi approcci neurofisiologici e cognitivi e spiega così le figure di parola o di discorso, tra cui proprio la metafora, la metonimia, i "*conceptual blends*" e le inferenze in base alle tipologie di collegamento e di attivazione dei neuroni. Anche il concetto di "*Gestalt*", nato negli studi filosofici e psicologici, si individua ora come un tipo particolare di nodo neurale all'interno di un circuito: collocato al di fuori di una catena di neuroni interconnessi e attivato contemporaneamente da ciascuno o parte di

essi, può a sua volta attivarli, a meno che non sia inibito, fermo restando, come noto dalla teoria della *Gestalt*, che l'insieme è maggiore della somma delle parti.

Per riassumere in modo semplificato soprattutto l'uso della metafora che in questa sede abbiamo fatto, l'osservazione neurofisiologica ci dice che, all'interno di una rete neurale, la metafora non è altro che un legame tra neuroni situati in campi neurali diversi ma collegati tra di loro. Grazie alla interconnessione dei campi neurali all'interno della rete, un neurone ne può attivare molti altri, anche distanti, mediante la cd. "s*preading activation*", o attivazione multipla. Il ponte chimico che si stabilisce tra due neuroni di campi diversi può attivarsi una sola volta, come nella maggior parte delle metafore, ma, in seguito a frequenti attivazioni dello stesso tipo, può diventare un legame fisico stabile. È in base a questo principio che se io oggi parlo di "gambe del tavolino", non avverto più la metafora insita nella analogia tra il tavolo e il corpo umano, ma considero la "gamba del tavolo" automaticamente come una parte costituente dell'oggetto "tavolo".

Significativa appare anche l'individuazione (Lakoff, Johnson 1999) di metafore semplici e di metafore complesse, cd. "molecolari", risultanti dalla combinazione delle metafore semplici: le prime sono derivate direttamente da correlazioni sensoriali, o conflazioni dell'esperienza quotidiana, quelle complesse sorgono dall'aggregazione molecolare delle prime e sono più propriamente condizionate dalla cultura ("*formed by conceptual blending*": Lakoff, Johnson 1999, p. 46; Yu 2008, p. 248) intesa come modelli culturali, da teorie popolari, semplice conoscenza o credenze ampiamente accettate in un gruppo umano definito.

Di questo aspetto, della variazione metaforica nelle diverse culture, si è occupato in vari studi Z. Kövecses (2003, 2004, 2005), che individua le variabili culturali nella formazione di immagini metaforiche, che egli chiama "dimensioni". Egli distingue, nello studio della metafora, la dimensione sociale, etnica, regionale, stilistica, subculturale, diacronica, evolutiva ("*developmental*") e individuale.

Si tratta sostanzialmente di quelle dimensioni che i linguisti utilizzano per descrivere le varianti di una lingua, partendo dal "saper parlare", capacità innata in ogni essere umano, alla realizzazione storica della lingua (Inglese, Italiano etc.) alla realizzazione individuale, al dialetto, al livello sociale ("diastrato"), al livello regionale ("dialetto") alle lingue "speciali" o tecniche, ai gerghi.

Dal momento che i detenuti di un carcere moderno spesso hanno provenienze culturali e geografiche diverse, è stato inevitabile domandarsi se vi fosse un utilizzo differenziato delle metafore, a secondo della cultura di appartenenza e della provenienza geografica di riferimento.

Ma non solo: ci siamo chiesti se il carcere, come luogo sì di costrizione e convivenza forzata, ma anche di silenzio, di sospensione e spostamento della vita su un altro binario (ancora una metafora!), aiuti e favorisca l'emergere di metafore specifiche.

L'ambiente del carcere si fonde inoltre spesso con quello della migrazione, dato che i detenuti stranieri hanno vissuto spesso storie di migrazione e di fallita integrazione nella nuova società. E anche il mondo delle migrazioni presenta le proprie metafore, si avvale di un linguaggio comune, pur nelle differenze culturali più ampie.

Riferimenti bibliografici

Ackerman D. 2007, *Metaphors Be with You*, in "Science" 315, 9, pp. 767-768.

Gibbs R.W. Jr. 1994, *The Poetics of Mind,* Cambridge.

Gibbs R.W. Jr. 2008 (Ed.), *The Cambridge Handbook of Metaphor and Thought*, Cambridge.

Kövecses Z. 2003, *Language, Figurative Thought, and Cross-cultural Comparison*, in "Metaphor and Symbol", 18, pp. 311-320.

Kövecses Z. 2004, *Introduction: Cultural Variation in Metaphor*, in "European Journal of English Studies 8, pp. 263-274.

Kövecses Z. 2005, *Metaphor in Culture: Universality and Variation*, Cambridge.

Lakoff G. 2008, *The Neural Theory of Metaphor*, in Gibbs 2008, pp. 17-38.
Lakoff,G., Johnson, M. 1980, *Metaphors we Live By,* Chicago.
Mashal N., Faust M., Hendler T., Jung-Beeman M. 2007, *An fMRI Investigation of the Neural Correlates Underlying the processing of novel metaphoric expressions*, in "Brain and Language" 100, pp. 115-126.
Ortony A. 1979, *Metaphor and Thought*, New York.
Ortony A. 1993, *Metaphor and Thought* (2nd ed.), New York.
Richards I.A. 1936, *The Philosophy of Rhetoric*, New York.
Schnitzer M.L., Pedreira M.A. 2005, *A neuropsychological theory of metaphor*, in "Language Sciences" 27, pp. 31-49.
Yu N. 2008, *Metaphor from body and culture*, in Gibb 2008, pp. 247-261.

Le metafore dei *focus group* di Montorio **BOX 2**

SABAUDIN VARVARICA

Come già accennato, il lavoro del *focus group* si avvale, nella sua metodologia proiettiva, di espressioni metaforiche (cfr. cap. 2): molte delle metafore emerse durante le nostre sessioni di lavoro con le persone detenute sono quindi di natura indotta; è infatti il ricercatore che propone esplicitamente degli esercizi e dei giochi proiettivi che permettono ai partecipanti di esprimere concetti, sentimenti o valori attraverso colori, cibo, fiori, persone oggetti e così via. Ciò nonostante alcune metafore sembrano apparire in modo spontaneo anche nei momenti in cui la loro enunciazione non è esplicitamente richiesta dal conduttore: qui di seguito una breve disamina di alcune delle metafore spontanee più frequenti.

LA MASCHERA: è l'aspetto superficiale delle persone. "Mettere una maschera" significa mutare l'aspetto rispetto a quello originario; la maschera nasconde agli altri, ma specialmente a se stessi, le varie personalità racchiuse dentro di sé, rappresenta un falso aspetto esteriore.

LO SPECCHIO: si ricorre a questa immagine per far leva sulla sua proprietà riflessiva dello specchio: lo specchio diventa un rivelatore di verità. In carcere restituisce un'immagine al negativo.

LA MACCHIA: per indicare lo stigma cui i detenuti sono soggetti. La macchia è lo sporco morale, lo sporco "*che non va più via*", la difficoltà del riscatto sociale dell'ex-detenuto. La macchia di sporco è il male.

LA MEDICINA: la sola parola ha potere taumaturgico e "trasformativo" sulla persona; la medicina è la cura individuale e di gruppo. Il carcere è come medicina.

IL BAGAGLIO: l'inseparabile accessorio del viaggiatore, si riempie di nuove esperienze, conoscenze e modi nuovi di nominarle. Il "bagaglio di conoscenze" assume connotazioni di arricchimento se pensato in termini di un percorso culturale che mira a rendere l'uomo completo. La conoscenza è arricchimento, nutrimento della persona e del suo mondo interiore.

IL PESO: spesso doppio, indica lo stigma, il "fardello" insostenibile della diversità. La paura di "*essere piegati, schiacciati, distrutti e demoliti come persone*" di fronte all'atteggiamento della società secondo la quale si dovrebbe "*pagare per tutta la vita*" per gli errori commessi.

IL TUNNEL: il buio del tunnel rappresenta l'immagine dell'ignoto ed è connessa all'importanza per l'uomo del senso della vista per l'orientamento: orientamento e vista cha paiono mancare, almeno in parte, nella vita in carcere. Il tunnel è lo sforzo che serve per non perdersi, per stare in guardia da situazioni pericolose.

IL PORTO: confine tra dentro e fuori, uno spazio interstiziale in cui si vivono situazioni incerte e di transito. Queste situazioni vengono immaginate come una sorta di soglia su cui sostare per osservare il fuori da dentro avvertendo in alcune la vicinanza in altre la lontananza esperienziale tra il "nuovo arrivato" e lo "stagionato", tra quello più "simile culturalmente" e quello "più diverso". La percezione che ne deriva è dicotomica a causa del continuo sovrapporsi di immaginazione dell'altro e della realtà in cui ci si trova. Per i detenuti i contorni del confine tra dentro e fuori sono sfocati e spesso mobili. Per gli ex-detenuti, il confine tra dentro e fuori che era netto durante (e prima della) detenzione, con l'uscita dal carcere diventa invisibile.

LA BARCA FERMA IN MEZZO AL MARE: disorientamento spaziale. Indica una prospettiva "casuale" nella quale il soggetto viene introdotto a causa delle vicissitudini che lo hanno investito nel corso della vita; il suo sguardo si perde nel tentativo di intravedere il futuro: da un lato il futuro rimane un luogo invisibile, non raggiungibile, dall'altro il detenuto-navigante cerca con lo sguardo di individuare un'altra prospettiva o un punto di fuga verso la libertà.

Bibliografia di riferimento

Lakoff G., Johnson, M. 2003 (prima edizione 1980), *Metaphors We Live By*, University of Chicago Press (trad. it. di P. Violi, *Metafora e vita quotidiana*, Milano, 1998).

Maher V. 2014, *Dalle parole ai fatti. Il linguaggio fra immaginario e agire sociale*, Torino.

Schön D.A. 1993, *Generative Metaphor and a perspective on problem-setting in social policy*, in A. Ortony (Ed.) *Metaphor and Thought*, Cambridge, pp. 137-163.

Turner V. 1974, *Dramas, Fields of Metaphors, Symbolic Action in Human Society*, Ithaca.

Varvarica S. 2014, *Solo un braccio di mare: metafore della migrazione albanese*, in V. Maher (Ed.) *Dalle parole ai fatti. Il linguaggio fra immaginario e agire sociale*, Torino.

Capitolo 5. Dati

SILVIA NEGROTTI

5.1. Analisi dei dati emersi nella discussione

In questo capitolo saranno illustrati e discussi i dati emersi dalla ricerca sul campo, cioè dai cinque *focus group* che si sono tenuti nella casa circondariale di Montorio e di quello di controllo cui hanno partecipato uomini e donne che avevano già scontato la pena presso la stessa struttura (da ora in poi: *esterni*).

I risultati saranno presentati, come già anticipato nel capitolo precedente, seguendo un approccio di tipo qualitativo etnografico. Si tratta di un resoconto ordinato tematicamente e supportato dalle verbalizzazioni degli intervistati o *verbatim*, cioè dalle citazioni dirette trascritte durante i gruppi di discussione e riportate nel testo in carattere corsivo.

Ogni citazione rimarrà, ovviamente, anonima, e, solo nel caso in cui ciò sia significativo per il contesto, si renderà nota la categoria sociodemografica di appartenenza: sesso, classe di età (*giovani/maturi*), cittadinanza, lingua di riferimento, confessione religiosa. Ricordiamo ancora una volta che le differenze rilevate nel gruppo totale di persone intervistate sono macro-differenze e non hanno valore statistico, ma spiegano ugualmente scelte, azioni, pensieri profondi sottostanti i comportamenti.

Gli intervistati si sono mostrati normalmente molto interessati alla ricerca: abbiamo infatti constatato un grande coinvolgimento cognitivo ed emotivo, molta attenzione e curiosità fin dall'inizio degli incontri, sincerità e apertura nei confronti dei moderatori, ma soprattutto un grandissimo rispetto delle regole e dunque delle idee delle altre persone del gruppo. Anche il gruppo esterno, contrariamente ai nostri timori si è mostrato da subito attivo ed interessato e così si è mantenuto anche dopo quasi tre ore di lavoro: le motivazioni alla partecipazione avrebbe potuto essere infatti meno sentita, sia per il fatto che l'esperienza della carcerazione è superata, sia perché questi non avevano partecipato alla riunione di presentazione del progetto:

"*arrivo qui piena di curiosità!*"
"*non so bene cosa faremo, anche se l'avete spiegato, ma credo sia importante*"
"*qualsiasi occasione per parlare e far sapere di noi in carcere, di come viviamo, di quel che patiamo, è importante!*".

Di contro i più giovani, in particolare gli uomini provenienti dall'Europa dell'Est e dal Sudamerica, si sono mostrati meno coinvolti; questo atteggiamento fa parte di una costellazione di comportamenti e di modalità di relazione che si è mantenuta costante durante i *focus*: modalità di sfida tipici dell'età post-adolescenziale, acuiti dalla situazione contingente della carcerazione. Evidentemente i giovani avevano un'esperienza carceraria mediamente inferiore nel tempo rispetto ai gruppi dei *maturi*.

Negli ultimi anni, nella pratica professionale che utilizza i *focus group*, risulta, a causa di una crescente aggressività sociale, molto difficile per i conduttori evitare che gli interventi si sovrappongano e che le persone tentino di prevaricare verbalmente gli altri partecipanti, rendendo molto faticosa la comunicazione e la comprensione delle diverse opinioni – e questo anche in incontri con professionisti, medici, insegnanti, dirigenti. Nei *focus group* a Montorio hanno decisamente regnato il rispetto verso gli altri e l'ascolto, senza che si siano mai verificate discussioni accese, anche quando le posizioni erano molto diverse. Anche nei momenti in cui il dibattito si è mostrato più animato per via della pregnanza dei temi emersi, molto coinvolgenti per alcuni dei partecipanti, come quelli religiosi o riguardanti le abitudini alimentari o i pregiudizi, non vi sono stati momenti di aggressività e tutti hanno avuto la possibilità di esprimere il proprio parere, anche nel

caso di divergenze o ritrosie: un segno di rispetto e di interesse verso l'Altro che abbiamo registrato come significativo. Le modalità del lavoro svolto richiedevano inoltre la non banale capacità di andare oltre al "quotidiano", di lasciarsi andare a piccoli giochi proiettivi, scavalcando la razionalità: tale obbiettivo è stato raggiunto con tutti i partecipanti a prescindere dalla provenienza e dal *background* socioculturale.

In genere il primo approccio degli intervistati nei nostri confronti è stato quello di chiedere maggiori informazioni sul nostro ruolo e sulle nostre professionalità, anche per sondare la possibilità di renderci portavoce di bisogni e necessità molto pressanti. Non negando le enormi difficoltà, legate soprattutto al sovraffollamento e ai tempi lunghi della giustizia, in cui versano i detenuti nel carcere di Montorio, così come quelli di quasi tutte le carceri italiane, abbiamo tuttavia dovuto ribadire che la nostra presenza aveva altri scopi, ma che comunque indagare sui vissuti quotidiani e sui rapporti tra le persone, poteva, sebbene in modo indiretto, portare a dei cambiamenti positivi anche nel loro quotidiano. Per i detenuti e le detenute è stato, inoltre, molto importante avere un immediato riscontro del nostro primo impatto con l'istituzione: forse un modo per vagliare il nostro sentire, per capire quanto potevano fidarsi e aprirsi con noi. Le nostre risposte sono state, tuttavia, necessariamente piuttosto neutre, per non influenzare il lavoro successivo, anche se sufficientemente empatiche da consentire la costruzione della relazione:

"*è la prima volta che entri in carcere? sei scioccata? che impressione ti ha fatto?*".

Durante il giro di presentazione iniziale tutti i partecipanti hanno detto il loro nome e la loro età (ricordiamo che potevano parlare di sé come meglio lo ritenessero, molto liberamente), una buona parte, specie dei *maturi*, ha specificato gli anni di detenzione scontati e soprattutto quelli ancora da scontare mentre solo una minoranza ha voluto raccontarci le motivazioni della propria carcerazione. Alcuni l'hanno fatto più tardi, in un momento di pausa o alla fine, in modo riservato, come a voler mostrare la propria totale fiducia e confidenza al moderatore.

"*Le volevo dire che [...] è stato uno sbaglio, ora sono molto pentita; [...]io troppo gelosa e cattiva: a Lei volevo proprio dirlo*" (durante la pausa, bisbigliando all'orecchio della conduttrice).

Durante gli incontri si è poi subito entrati nel vivo della ricerca, costruendo con gli intervistati una mappa mentale[1] partendo dalla parola *carcere* scritta al centro della lavagna. L'esercizio, di tipo proiettivo, aveva lo scopo di farci conoscere il mondo valoriale legato al luogo e ai suoi vissuti, in modo diretto, poco mediato dalla razionalità. Si è trattato di una sorta di *brainstorming* in cui abbiamo invitato tutti i partecipanti ad esprimersi con delle associazioni sul tema. La consegna era: *"tutto quel che vi viene in mente se dico carcere... parole in libertà, immagini, sensazioni..."*.

Tra le risposte hanno prevalso quelle legate a sentimenti ed emozioni fortemente negativi, come del resto ci si poteva aspettare. In particolare si evoca la sofferenza psicologica e frequentemente emergono sentimenti legati alla paura, specie tra le persone entrate in carcere da poco e tra i più giovani:

[1] Per mappa mentale, termine introdotto da Buzan 1996 si intende una forma di rappresentazione grafica costruita tramite la libera associazione mentale iniziando dall'elemento centrale e aggiungendo progressivamente nuovi elementi verso l'esterno della struttura oppure ristrutturando dinamicamente quelli già inseriti. Questa tecnica fa leva soprattutto sulle capacità creative personali e di gruppo, sulle risorse mentali inconsce, sulle sinestesie create tramite colori e immagini, sui processi che spontaneamente ristrutturano le informazioni e che ogni volta lasciano aperta più di una chiave interpretativa.

"*tanta sofferenza*"
"*depressione*"
"*tristezza*"
"*tortura*"
"*ansia*"
"*paura*"
"*panico*"
"*luogo in cui ti arrivano tantissimi pensieri in testa. Non puoi definirlo... tra bene e male...sei in un luogo chiuso; è dura!*".

Queste stesse associazioni vengono espresse anche tramite metafore (cfr. cap. 4), spontanee o evocate, che rimandano a sentimenti di sopraffazione totale o di perdita di direzione e di riferimenti:

"*buio*"
"*tunnel in cui non si vedono le luci*"
"*mare in tempesta*"
"*perdere la strada*".

Importanti anche i vissuti di isolamento, privazione, impotenza:

"*chiusura*"
"*divisione*"
"*difficile comunicazione con l'esterno*"
"*privazione informativa*"
"*libertà negata*"
"*una gabbia*".

e anche alienazione e spersonalizzazione – sentimenti espressi più facilmente dalle persone più scolarizzate e dai cittadini italiani, per i quali l'esperienza carcere è spesso la prima in cui si trovano a vivere situazioni di questo tipo:

"*essere inutile*"
"*essere un numero, violenza*"
"*perdere la dignità*"
"*diritti mancati*".

Preponderante per le donne, di tutte le provenienze, ma anche per molti degli uomini maturi, specie cittadini italiani, la tematica della deprivazione affettiva:

"*mancanza d'affetto*"
"*lontananza dalla famiglia e dai legami familiari*"
"*la cosa più brutta è che mi mancano i miei figli* (donna)"
"*mia moglie che sta male e io non sono con lei: questo è il carcere!*" (cittadino italiano).

Il carcere è dunque un luogo, una condizione o uno stato mentale ("*il carcere è uno stato di pensiero*", dice una delle persone detenute) pervasivo e totalizzante, descritto quasi sempre in negativo, cioè per ciò che non è o ciò che manca, piuttosto che attraverso ciò che è o possiede.
"*il nero, l'ombra*"
"*nel chiaro-scuro è solo lo scuro*"

"*la mancanza di tutto, la difficoltà estrema nel fare qualsiasi cosa, anche la più banale*"
"*dentro sei fuori dal mondo: è come se fossi in una piccola barca ferma in mezzo al mare. Il mondo va avanti e tu non vai da nessuna parte...*".

Una sorta di non-tempo e non-luogo, con regole differenti e proprie:

"*è come essere in una bolla*"
"*un mondo a parte, che non c'entra niente con l'esterno*"
"*pensare al passato e al futuro: il presente viene lasciato...*".

È anche, per molti, un *dentro,* che si differenzia totalmente dal *fuori,* per regole, comportamenti, abitudini: un mondo complesso e, per i più giovani e i neo-arrivati, ancora tutto da comprendere e da decodificare:

"*sei dentro e osservi la vita di fuori, ci pensi in continuazione*"
"*quello che sapevi e credevi qui non vale più*"
"*mondo nuovo, nuovo modo di vivere: le persone fuori non sanno realmente quello che c'è dentro*"
"*lo vedi piccolo fuori ma dentro è un mondo enorme!*".

Una sorta di spoliazione dalla propria identità e una ricostruzione della stessa, che passa attraverso il vuoto del carcere e che può, in molti casi, indurre ad una profonda riflessione, come vedremo anche in seguito: in ogni caso, un'esperienza che porta con sé, per tutti, un "*cambiamento"*. Questo tipo di processo sembra essere comune a uomini e donne, di tutte le appartenenze culturali, ma è meno forte nei giovani, mentre è molto più sentito dalle persone che hanno passato lunghi periodi di detenzione. Questo tipo di rielaborazione dell'esperienza carceraria si è mostrato come molto significativo per le persone che hanno già scontato la pena:

"*povertà, vuoto*"

ma anche:

"*riflessione*"
"*cambiamento: fuori e dentro si è persone diverse!*" (esterno)
"*conoscenza*"
"*rieducazione*"
"*riscattarsi*"
"*rafforzo morale...qua dentro hai più forza interiore!*"
"*pensiero per fare il futuro fuori!*".

Una trasformazione che avviene anche attraverso il confronto con l'Altro, oltre ad una propria elaborazione individuale. Senza ancora avere affrontato direttamente il tema delle relazioni, già in questa prima fase della discussione esso è emerso in modo spontaneo nelle risposte degli intervistati, dimostrandone così l'importanza. Questo confronto sembra passare primariamente at-

traverso la condivisione, il supporto sociale, l'empatia, uno spontaneo auto mutuo aiuto;[2] un percorso da seguire assieme. La metafora che qui emerge spontaneamente è quella della *strada*:

"*ri/uniti nella diversità*"
"*condividere la sofferenza*"
"*condivisione di dolore*"
"*solidarietà, aiuto reciproco*"
"*amici*" (risposta di un detenuto marocchino che parlava molto poco l'italiano ed era aiutato nella traduzione da un altro detenuto della stessa nazionalità, indicando il compagno)
"*rispetto*"
"*amichevole: se stai da solo non fai niente; se sei amichevole, amico di tutti, vivi meglio integrazione...*"
"*dentro si poteva chiedere, invece fuori hai più timore di rivolgerti alle persone*"
"*insegnamento, anche a livello di conoscenza di altre e nuove persone*"
"*il carcere è duro, perché con sforzo devi cercare di allargare la strada...per la famiglia…si cresce assieme…aspetti la bella notizia che ti dia coraggio per crescere assieme: la strada è lunga!*".

Un percorso che a volte è duro, irto di difficoltà da superare:

"*dal carcere impari a rispettare e regole, impari a sopravvivere, a condividere…è come un lavoro militare da fare con gli altri soldati; a tutti servirebbero un paio di mesi di carcere per mettere i piedi a terra!*".

Alcuni, specie i più giovani e in larga misura le persone dell'Europa dell'Est, si mostrano generalmente più cinici, disincantati e individualisti e per queste persone la convivenza imposta dalla condizione carceraria diventa solo un'amplificazione delle negatività:

"*il carcere dovrebbe essere un luogo di riflessione, ma è più un campo di addestramento: entri delinquente ed esci il doppio!*" (Romania)
"*qui arrivi con un banale furto: tu puoi trasmettere tutta la tua negatività all'altro…lui prende le mie cose trasmesse e le mette in pratica!*" (Romania).
"*per questi modi, per la violenza, perdi la speranza... è così!*" (Romania)
"*troppo brutto anche stare con gli altri che ti odiano*" (Bulgaria, rom).

Il tema della detenzione come espiazione della colpa è poco presente nelle persone intervistate e appare come più significativo per i detenuti provenienti da paesi di confessione musulmana:

"*colpa*" (Pakistan)
"*punizione*"
"*cosa buona per noi che abbiamo sbagliato!*" (Marocco)
"*accendi la candela per trovare il bel futuro…per alzare almeno un piede…Dio è grande, speriamo in bene!*" (Marocco).

La traccia di discussione ha poi previsto la ricostruzione della giornata tipo, o comunque della quotidianità delle persone detenute all'interno della struttura di Montorio, con lo scopo di racco-

[2] In letteratura si definiscono gruppi di auto mutuo aiuto "piccoli gruppi, a base volontaria, finalizzati al mutuo aiuto ed al raggiungimento di particolari scopi. Essi sono di solito costituiti da pari che si uniscono per assicurarsi reciproca assistenza nel soddisfare bisogni comuni, per superare un comune handicap o un problema di vita, oppure per impegnarsi a produrre desiderati cambiamenti personali e sociali" (Kats e Bender 1976), termine qui usato in senso lato.

gliere, già nei loro racconti spontanei, tutti i riferimenti all'interazione tra persone di diversa provenienza, etnia e religione.

Il tema principale che è emerso è, abbastanza naturalmente, quello della restrizione e della convivenza forzata per la maggior parte del tempo. I partecipanti ci hanno raccontato dello scandire lento del tempo, un'ossessione, che li porta in molti casi a bandire calendari e orologi.

"*i calendari sono proibiti qua dentro: siamo già abbastanza angosciati da 'sto tempo, 'sti giorni che non passano mai!*".

Un tempo che in realtà è regolato in modo molto rigido, sia dalle regole dell'istituzione, sia dalle abitudini che si vengono a creare e che per alcuni sono veri e propri rituali, importanti anche come difesa dalle angosce:

"*vado in bagno, mi lavo, faccio colazione, vado all'aria, gioco a pallone. Salgo poi fino alle 11, aspetto il pranzo. Si mangia, si beve e si scherza coi compagni…poi ancora aria, si gioca…si mangia*"
"dalle nove alle 11 c'è possibilità di andare all'aria, dalle 11 alle 12 c'è il pranzo perché alle 12 arriva il porta-vitto. Alle 12 l'assistente passa a chiedere per l'aria e dalle 13.30 alle 15.30 c'è l'aria. In cella si parla, si scrive, si gioca, dalle 16.30 alle 18 circa; alle 18 arriva porta-vitto per la cena, tv, leggere, sbarre e blindo"[3]
"le cose succedono sempre uguali: i pasti, il passaggio delle guardie, le ore in cui si guarda la tv, il buio..."
"le cinque preghiere scorrono durante la giornata" (musulmano).

Una quotidianità in cui i ritmi vengono sempre imposti dall'esterno, da altri e non dalle proprie esigenze personali e in cui ci si trova a lottare per ritagliarsi i propri piccoli spazi, importantissimi e in cui trovare una possibile armonia tra i bisogni di ciascuno è molto difficile. È proprio in questo ambito, quello dei gesti più semplici e delle abitudini quotidiane, in cui più forti si mostrano le problematiche di integrazione. Numerose sono state infatti le segnalazioni di disagi e incomprensioni, insofferenze e idiosincrasie legate alle differenze di abitudini e culturali. amplificate dalle difficoltà oggettive del sovraffollamento. Tali difficoltà sembrano essere le stesse trasversalmente nel campione, senza grandi differenze legate all'etnia o al sesso, ma piuttosto con maggiori fatiche nel mediare di chi ha una scolarizzazione più bassa (escludendo, ovviamente, tratti caratteriali particolari):

"*il tuo benessere dipende da chi trovi in cella*":
"*mi dà molto fastidio quando vorrei leggere, ma qualcun altro guarda la televisione a volume alto*"
"*la preghiera dei musulmani, specie quella del mattino, è un tormento!*"
"*non sopporto chi non sta attenta alle regole di igiene per il mangiare o per la pulizia*;"
"*sul caso singolo ci parli, cerchi di chiarire e superare il problema. Bisogna separarsi, distaccare i rapporti. Si cambia cella e quindi bisogna prepararsi per tempo per chi si troverà*"
"a volte sono anche discussioni banali ma che invadono la privacy, non si bada al rispetto…c'è una diversa compatibilità tra nazioni, una diversa percezione dei confini!".

Per queste ragioni emergono spontaneamente notazioni pregiudiziali legate ad alcune provenienze geografiche, specie nei nuovi arrivati, tra i più giovani e tra i detenuti italiani:

[3] In gergo carcerario *il blindo* è la chiusura della cella con la porta, oltre alle sbarre.

"*i cinesi sono egoisti e stanno sempre tra di loro, senza fare sforzi per capire o farsi capire*" (Romania)
"*i sudamericani sono violenti ed è meglio non contraddirli*" (Italia)
"*gli italiani sentono superiori e vogliono fare i padroni*" (Nigeria)
"*i rom sono i peggiori, perché non rispettano mai le regole*".

Anche se prevalgono, per la maggioranza delle persone intervistate, gli aspetti positivi legati alla scoperta dell'Altro, all'incontro, alla conoscenza, aspetti che si mostrano più significativi per chi si trova nella struttura da tempo maggiore:

"*conoscenza...ogni persona ha il suo carattere e in tutti quei giorni, stando lì, hai modo per scoprirlo. Ad ognuno devi dare il tempo per farsi conoscere!*"
"*anche il cibo è un modo per conoscere diversamente l'altro; si invita l'altro a viaggiare in un altro mondo ed è un modo per conoscerlo*"
"*la barriera cade quando c'è rispetto e si convive con questo rispetto, sempre, l'ho imparato stando qui!*".

Viene d'altro canto riconosciuta la fatica di un necessario lavoro di mediazione, che comporta il mettersi in gioco continuamente, il confrontarsi e spesso anche il trasformarsi: una crescita personale registrata da molte delle persone detenute e soprattutto dagli esterni, che hanno saputo rielaborare l'esperienza e mostrato la capacità di metterla in prospettiva:

"*scuola di valori della vita: convivendo assieme si ha la possibilità di mettere in discussione se stessi e le proprie idee*"
"*per star bene dentro, qualcuno deve rinunciare, deve lasciar stare!*"
"*ti insegno io come vivere, come non sbagliare! si tratta di imparare dagli errori degli altri*"
"*in carcere succedono tanto le cose positive quanto quelle negative, entrambe vengono trasmesse: la trasmissione della positività aiuta a correggere*"
"*il carcere può essere una salvezza, nel senso che salva dal degenero totale. È un bene, perché fa riflettere!*".

Molti sono infatti coloro che riportano un'esperienza di cambiamento profondo, un significativo rimettersi in discussione cui segue una de-costruzione e successiva ri-costruzione, che trova spunto e materiali proprio nel confronto e nell'immersione in una nuova cultura comune. Nei discorsi dei detenuti si ritrovano d'altro canto anche echi del lavoro svolto con le associazioni e gli operatori.

"*siamo cultura di qui, di dove viviamo; è la cultura della convivenza, ognuno abbandona la sua. Tutti ci si aiuta!*"
"*noi con noi ci mediamo, ci mettiamo a confronto e cerchiamo equilibrio. Si passa alle mani solo quando dall'altra parte non c'è rispetto e ascolto!*"
"*con l'esperienza si cerca di mediare, si cerca di allargare in modo tale da essere felici, usare la testa in modo giusto e non arrivare a litigare!*"
"*si possono imparare cose nuove, si può vedere, sapere, eccetera…ti devi disporre a venire incontro all'altro in maniera reciproca*"
"*cerchiamo sempre di rimediare: in una sezione definitiva si cerca di convivere con equilibrio perché dobbiamo stare qui per molto tempo. Ci sono delle altre culture che danno fastidio…si cerca sempre il rispetto!*"
"*la diversità aiuta, è uno stimolo!*"
"*abbiamo lavorato* [mediato] *in carcere*".

Spesso i detenuti e le detenute ci hanno parlato di un'esperienza di abbandono di un falso sé e di un ritrovamento di un nucleo più profondo e più vero della propria identità: è il tema della "maschera" che è spesso ritornato nei loro discorsi e successivamente anche nelle scelte iconografiche dei poster.

"*in carcere non puoi indossare le maschere che le persone portano fuori*"
"*prima di entrare in carcere, non cercavo mai per esempio amicizie albanesi o di altri paesi. In carcere, sono stato un po' con tutti ed è nell'avvicinarsi che conosci il mondo, a differenza di fuori che vai avanti coi paraocchi come i cavalli. In carcere è difficile tenere e sostenere maschere. Esce la solidarietà, perché lì si manifesta una persona per quello che realmente è! Da lì, poi, nasce tutto il resto!*" (Brasile)
"*non c'è più la falsità, ma la persona messa a nudo: nel bene e nel male*"
"*in carcere poi si è tutti uguali, tutti umani, tutti tornati allo stato primario del proprio essere*".

A questo proposito rileviamo nelle parole delle persone detenute come diventino importanti doti personali quali la capacità di resilienza,[4] ma anche quella di entrare in sintonia con gli altri e di aderire ad un'identità di gruppo, oltre che a sviluppare le proprie capacità empatiche.

"*il segreto è scherzare e ridere; non bisogna puntare sulla sofferenza, perché altrimenti ti demoralizzi. Vivere sempre scherzando e ridendo, perché solo così passa il tempo*"
"*sapere che non si è soli a soffrire, ma che si può dividere questa sofferenza, parlandone e trovando soluzioni con gli altri, che sono i tuoi compagni... tutti possono condividere*"
"*devi guardare a stare bene con te stesso e naturalmente questo dipende dal modo di ragionare della persona. Il cambiamento è rafforzamento della persona*"
"*pensare che altri hanno più problemi di te e aiutarli: aiuta!*"
"*se vuoi ottenere qualcosa devi fare il testardo, devi metterci grinta. Devi fare trenta o quaranta domandine*[5] *per poter parlare con qualcuno ma a quel punto ti passa anche la voglia di parlare. Invece devi essere duro... Ma io sono il più calmo qui e questo mi ha permesso di avere, ad oggi, un secondo lavoro per esempio*"
"*la solidarietà nasce da un'esperienza primariamente vissuta... per non far sentir l'altro come ti senti o ti sei sentito tu!*"
"*io ci ho fatto l'abitudine e le etichette ormai non mi pesano più. Nello scontro cerco di avvicinarmi più alle persone*".

Le differenze religiose si pongono, a seconda delle occasioni e delle persone, come aiuto o come ostacolo alla comprensione e all'incontro. In linea di massima sembrano però meno importanti nel creare discriminazioni e divisioni dei tratti caratteriali, ma anche della provenienza geografica.

---

[4] Termine mutuato dalla fisica, per resilienza in psicologia si intende la capacità di far fronte in maniera positiva agli eventi traumatici di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà. Le persone resilienti sono quelle in grado di ricostruirsi restando aperte alle opportunità positive che la vita offre, senza perdere la propria umanità. Il concetto è stato introdotto da Cyrulnik 2000, che l'ha definita con una metafora: "l'arte di navigare i torrenti impetuosi".

[5] In gergo carcerario la domanda scritta tramite la quale il detenuto deve chiedere qualsiasi cosa all'istituzione carceraria: l'incontro con un familiare, un reclamo al direttore, gli acquisti, le telefonate a casa, l'incontro col difensore, lo spostamento di cella, una visita medica.

La riflessione religiosa crea infatti ulteriori spazi di rielaborazione dei propri vissuti oltre a momenti di incontro connotati da reciproco rispetto ed offre un conforto psicologico importante per molti dei detenuti appartenenti a culti differenti.

"*tu tocchi di una persona e loro* [i musulmani] *ti aggrediscono il paese! Non c'è gente con cuore e a noi cristiani dà fastidio! Si dividono le amicizie e si aprono le acque*" (ortodosso)
"*noi siamo tre romeni e un musulmano... fa tutto il musulmano, nonostante gli altri si offrono per dargli una mano. Il musulmano si mette dalla parte dei rumeni. Fare gruppo non vuol dire che devi venire da un certo paese. Le cose cambiano da persona a persona... a un mio amico musulmano altri due musulmani non lo facevano nemmeno mangiare quando non aveva nulla...*" (ortodosso)
"*in cella siamo due tunisini e due marocchini, ma tutti musulmani. Sebbene in due facciano la preghiera, questa è molto rispettata e importante!*" (musulmano)
"*io credo che la religione sia l'unico punto non toccato e che tutti perciò rispettano!*"
"*la maggior conflittualità è presente tra musulmani e ortodossi: c'è comunque rispetto nella diversità"* (ortodosso)
"*vado in cappella la domenica, anche se non sono cattolica, mi piace l'atmosfera e mi fa stare bene in mezzo agli altri e con me stessa!*" (Nigeria)
"*pensare a Dio aiuta molto, ti fa più forte*"
"*Allah è grande, anche qui, e col suo aiuto possiamo superare tutte le difficoltà!*" (musulmano).

Nel corso della discussione è spesso emerso come vi siano norme agite che non fanno parte dei regolamenti ufficiali, ma che costituiscono un codice di comportamento non scritto: la conoscenza e il rispetto di queste sono fondamentali per una serena vita quotidiana e i buoni rapporti all'interno dell'istituzione carceraria. Tali regole sono trasmesse ai nuovi arrivati dai più anziani e sono necessarie per districarsi all'interno del complicato mondo del carcere.

"*le regole vengono date all'interno della cella: l'aspetto dell'età conta!*"
"*guarda: vi faccio vedere io come si fa.... Sarebbe giusto così, che gli altri compagni ci insegnassero!*"
"*quando un nuovo arriva è in crisi: lo si aiuta dandogli quello che gli serve e non ha, tipo shampoo e sapone, un po' di vitto in più... poi lo si aiuta a capire come funziona tutto: l'hanno fatto con noi e noi lo facciamo con gli altri*"
"*ci si deve adattare alle regole perché, se non volevi esser qui, sicuramente facevi dell'altro*"
"*chi è arrivato da poco non sa cosa si può e non si può fare o cosa conviene e non conviene fare... bisogna farglielo sapere, così è meglio per lui e per gli altri*"
"*dài consigli per vivere e non per far venire fuori i guai!"*.

Sulle differenze tra il mondo interno del carcere e quello esterno, sulle difficoltà trovate nel ricominciare, nel riaccostarsi alla società "*di fuori",* abbiamo ascoltato le aspettative, le proiezioni, le speranze, e soprattutto i timori, di chi sta ancora scontando la pena, ma soprattutto abbiamo avuto modo di confrontarci con gli *esterni,* da poco ritornati nel consesso sociale. Ricordiamo a questo proposito che al nostro gruppo esterno hanno partecipato ex detenuti ed ex detenute che fanno parte di uno speciale programma di reinserimento, che sono cioè seguiti e monitorati da associazioni e istituzioni: una felice realtà che purtroppo rappresenta la minoranza di chi ha scontato una pena in un carcere italiano. Il valore delle loro testimonianze sta però proprio nel fatto che per questa loro esperienza privilegiata, dovuta alle caratteristiche che hanno mostrato agli

operatori e alle associazioni coinvolte, essi rappresentavano per noi degli *opinion leader*.[6] Chiaramente in questo gruppo sono maggiormente emerse le differenze tra mondo *"di fuori"* e il mondo racchiuso nelle mura del carcere ed è proprio su questo raffronto e sui confini tra questi due mondi che si è focalizzata la discussione, partendo dalla mappa mentale.

Oltre alle risposte sovrapponibili a quelle date dai gruppi interni, sono emerse alcune interessanti considerazioni proprie di questi rispondenti, come quella dell'idea di una barriera che è certamente fisica, ma che è anche mentale. Il recinto, la gabbia, le sbarre, sono una condizione che ci separa dal mondo civile quando siamo reclusi, ma ci può dividere dagli altri anche quando siamo liberi, nel momento in cui non siamo più capaci di riconoscere l'Altro e incontrarlo in modo reale e profondo, così come quando reciprocamente, dagli altri non siamo in grado o non vogliamo farci *scoprire.*

"*le sbarre sono nel carcere, ma anche dentro di noi!*"
"*ognuno deve anche fare lo sforzo di farsi conoscere, per abbattere le barriere!*"
"*devi saper scendere dalla tua montagna per incontrare gli altri*"
"*solo se sei sincera e te stessa, dentro e fuori, sei davvero libera!*".

Un problema, come già visto in precedenza nelle testimonianze delle persone ancora detenute, che si può superare anche e soprattutto attraverso la condivisione e l'espandersi delle proprie capacità empatiche:

"*solidarietà come volontà di condividere cose per far qualcos'altro assieme. Dentro trovi la solidarietà del gruppo*"
"*dentro ho trovato la vera amicizia: ci si capisce, si vive la stessa esperienza, lo stesso problema. Le vere amiche non ti guardano come un delinquente!*"
"*il carcere, come la comunità, ti insegna il modo per stare insieme alle persone*"
"*in carcere pensi molto, il carcere ti fa riflettere molto sul bene e sul male. Ho capito cos'è il mondo ascoltando le esperienze degli altri!*".

Un altro tema molto sentito, specialmente per le persone di religione islamica è quello dello stigma:[7] il peso del giudizio del mondo esterno, la *vergogna* che si prova una volta usciti dal carcere quando il proprio passato viene in superficie. Un passato che in generale neppure le istituzioni aiutano a cancellare, dal momento che il dramma di ritrovarsi senza lavoro e dunque automaticamente senza permessi di soggiorno incombe su moltissimi degli ex-detenuti provenienti da altri paesi:

"è una macchia!"
"*c'è anche vergogna!*" (Marocco)
"*ti senti minacciata, costretta! Sono poche le persone che ti accolgono! Quando sbagli una volta, nessuno ti perdona, neanche lo Stato! Senti che pagherai per tutta la vita!*" (Marocco)
"*io mi sento il doppio peso: l'aver compiuto la cavolata e l'esser straniera!*" (Marocco)

---

[6] Con questo termine, nell'ambito della teoria della comunicazione negli anni Cinquanta, si sono definite quelle persone, influenti all'interno di una comunità, in grado di mediare i messaggi dei media e ritrasmetterli ai cittadini meno attivi nell'uso dei mezzi di comunicazione (Katz 1973). Nell'ambito della ricerca qualitativa si designano così coloro i quali per posizione sociale, cultura, carattere, rappresentano un riferimento all'interno di un gruppo sociale o ne anticipano comportamenti che diventeranno poi comuni.

[7] Secondo la teoria di Goffman 1963, con il termine "stigma" si indica una serie di segni fisici, caratteriali o di origine tribale, religiosa o nazionale, cioè qualsiasi caratteristica che, all'interno di una società, rimanda a una differenza percepita come devianza rispetto a una norma: il colore della pelle, una menomazione, l'indizio dell'appartenenza a una minoranza, le tracce di una biografia moralmente deplorevole.

"*ti senti sempre in mezzo, guardato, per esempio per strada...*" (Pakistan)
"*dentro di te ti immagini come una cosa che incombe: la pecora nera!*" (cittadino italiano, di lingua portoghese).

Un problema legato anche all'accettazione del mondo esterno, addirittura vissuto come meno accogliente di quello interno al carcere e con cui, almeno inizialmente, ci si trova meno capaci di interagire:

"*fuori c'è un po' troppa indifferenza. Dipende dal retaggio culturale di una persona la possibilità di chiedere aiuto e ammettere le proprie colpe*"
"*l'accoglienza fuori chiede tempo al mondo esterno per metabolizzare*"
"*insegnare ad accogliere!*".

Nel complesso il confronto con l'Altro e la rielaborazione del proprio vissuto in carcere discussi durante i *focus group,* sono stati un'esperienza che le persone intervistate ci hanno restituito come positiva e in alcuni casi come rivelatrice. I momenti di riflessione su queste tematiche non sono molto frequenti e sono stati giudicati a fine incontro dagli intervistati come molto utili per vivere meglio all'interno del carcere, ma anche per poter essere più consapevoli delle relazioni con le altre persone nella società al concludersi del periodo di detenzione:

"*è stato un incontro interessante che ci ha aiutato a parlare e a capire; è dare un'altra possibilità per chiarire le cose, perché quello di cui abbiamo parlato oggi, non ne ha mai parlato nessuno. Mi sento appagato!*"
"*un giorno diverso, un confronto diverso, una cosa nuova per me. Quando senti le cose, hai modo di riempire un bagaglio di conoscenze*"
"*bisogna conquistare anche le persone, la fiducia. Lì dentro manca l'amore, bisogna costruirlo; ci vuole maturità e convivere, capire tutti! Si tratta di capire alcuni e cercare di fare il meglio!*"
"*stasera ho capito che sono sulla strada di farmi del bene: ho saputo perdonare me stesso!*"
"*c'è possibilità di conoscere un mondo nuovo, diverso. Noi scriviamo la storia, voi la leggete in modo tale che le altre persone la possano leggere in modo realistico*".

Un'esperienza che in molti ci hanno esplicitamente richiesto di poter ripetere, per trovare spazi di riflessione su temi vissuti come importanti e intraprendere significativi percorsi di cambiamento:

"*ogni spazio e occasione di pensare e discutere in modo diverso le nostre esperienze è molto utile e porta dei risultati che si vedono e si provano*"
"*bisogno di parlare, anche con persone diverse*"
"*ci siamo come guardati dal di fuori: vorrei poterlo fare ancora!*".

5.2. Analisi dei collage

Vediamo ora le produzioni iconografiche dei partecipanti ai sei *focus group.* Ricordiamo che ogni collage è stato creato o dall'intero gruppo che ha lavorato insieme o, da un sottogruppo, spontaneamente formatosi, di quattro persone, a partire dalla consegna dei moderatori di rappresentare la vita nel carcere "*per come se ne è parlato durante l'incontro*"; in ogni gruppo erano presenti gli stessi doppi *set* di quattro riviste ricche di illustrazioni a tema viaggi, cucina, divulgazione scientifica, cronaca, moda, per offrire una varietà di scelta tematica, da cui ricavare le immagini, oltre a pennarelli, colori, colla, forbici.

In sede di *debriefing* l'intero *team* di ricerca ha valutato gli elaborati ed ognuno, secondo le proprie competenze e sensibilità, ha contribuito alla lettura ed interpretazione delle immagini in

sé e per come sono disposte sui fogli a disposizione. Anche tutte le eventuali aggiunte di testi e figure disegnate sono state valutate, con l'aiuto della griglia di p. 41, cui rimandiamo.

In allegato (Appendice I) si trovano gli otto poster su cui abbiamo svolto le nostre analisi, denominati a partire dalla tipologia degli intervistati: uomini/donne, minori di 26 anni/maggiori di 40, italiani e non italiani/non italiani e con un solo collage prodotto dal gruppo degli ex detenuti.

Analizzando le singole immagini si denomineranno con il corsivo senza virgolette le immagini stesse o le scritte e con le virgolette le eventuali verbalizzazioni che hanno accompagnato la discussione successiva al lavoro svolto, durante la presentazione agli altri partecipanti e ai conduttori.

DISPOSIZIONE DELLE IMMAGINI NELLO SPAZIO. Due sono le tipologie di disposizione delle immagini all'interno dei poster: la prima vede le persone che da più tempo vivono in reclusione che hanno lavorato come un'entità unica, collaborando e trovando un "linguaggio" comune per esprimere il loro messaggio e le loro emozioni. Si vedano a questo proposito i collage nr. 1 (dei detenuti italiani e stranieri maggiori di 40 anni) e il nr. 7 (delle detenute donne più mature): nel primo caso le immagini riempiono quasi affastellandosi tutti gli spazi e sono tutte orientate dalla stessa parte. Le persone hanno davvero voluto lavorare e "parlare" in modo corale; la narrazione fluisce, l'impatto è molto forte. Anche nel collage nr. 7 si tende a creare una narrazione comune, benché qui i partecipanti abbiano ognuno riempito una propria parte o "spicchio" nel foglio e hanno riempito gli spazi vuoti con scritte - o slogan - che in alcuni casi fungono da didascalie e in altri rappresentano un messaggio a sé stante.

La seconda vede i collage nr. 3 e 4, entrambi di giovani, in cui ognuno ha lavorato in modo autonomo e senza confrontarsi con gli altri. Si assiste anche a una certa freddezza formale che non deriva solo dalla scelta iconografica di cui parleremo in seguito, ma anche dalla disposizione geometrica e disunita delle immagini: il risultato finale appare dunque come un'entità scollegata. Simile, anche il lavoro fatto dagli esterni che appare come privo di investimento emotivo, disunito: le immagini sono staccate tra loro, poste parallelamente, non c'è una narrazione comune; l'effetto finale è quello di freddezza e distacco. Effettivamente si tratta di un non-gruppo: persone che, se non a due a due, non si conoscevano, prima dell'incontro, non hanno condiviso una storia e si sono trovate a discutere di un passato che vogliono lasciarsi alle spalle.

A queste tipologie si aggiungano due casi particolari: uno dei partecipanti del primo gruppo, albanese di Tirana, non ha voluto scegliere nessuna immagine, né scrivere nulla, ma il suo contributo è stato volutamente quello di lasciare lo spazio in bianco: *"per poter riscrivere tutto dopo"* [quando uscirà dal carcere]: una importante proiezione verso un futuro atteso e verso una storia tutta da ricominciare. Nel gruppo degli esterni una persona non ha voluto collaborare con un proprio apporto, pur rimanendo a discutere con gli altri e ad osservare le loro scelte discutendole: in questo caso una resistenza forse culturale a lavorare con immagini (si trattava di un uomo maturo, arabofono, cittadino marocchino, musulmano, molto religioso), unita forse ad una difficoltà emotiva a rielaborare l'esperienza. Ribadiamo qui che questo tipo di comportamenti non è affatto comune nella pratica dei *focus group*.

TESTI E SCRITTE. Frequente nei lavori svolti a Montorio è la presenza di moltissime scritte aggiunte ai poster dai partecipanti stessi o trovate sulle riviste e delle firme sui lavori (si vedano a questo proposito i collage nrr. 6 e 7). Questa è una caratteristica raramente rilevata nei *focus group* con adulti nella realtà extra-carceraria ed è invece tipica dei collage di bambini e adolescenti: non appaiono infatti né scritte, né firme nel lavoro svolto dal gruppo con gli esterni. Abbiamo motivato questa particolarità da una parte con la voglia di comunicare molto pressante nei gruppi, che hanno vissuto l'esperienza del *focus* come la possibilità di mandare un loro messaggio all'esterno, dall'altra col bisogno di sottolineare la propria unicità e identità in un ambiente tendenzialmente spersonalizzante come quello del carcere:

"*spero che li farete vedere in giro questi poster!*"
"*le nostre opere d'arte!*"
"*e qui ci sono io... che in fondo sono parte di questo mondo...*".

Dal punto di vista del contenuto si tratta quasi esclusivamente di testi che hanno l'aspetto di slogan, ricchi di carica enunciativa o evocativa, spesso piuttosto retorici, portatori di messaggi positivi e di speranza per il futuro:

il mondo nelle nostre mani (collage nr. 7)
love & fede (collage nr.7)
c'è vita oltre (collage nr.1)
coraggio, disciplina, passione, amore (collage nr. 1)
libertà (al centro del foglio collage nr. 6)
la libertà è sacra, come il pane (collage nr. 4).

LINGUE DEI TESTI. I testi sono prevalentemente in italiano, sebbene fosse stato esplicitato che i partecipanti fossero liberi di usare la lingua che preferissero: l'italiano è stato usato in molti casi anche da persone che non lo conoscevano bene. Uno dei giovani del gruppo di stranieri aveva grosse difficoltà nell'uso, anche parlato, dell'italiano e si fatto aiutare da un altro partecipante che ha fatto da mediatore (una pratica comune nella realtà quotidiana del carcere); il ragazzo ha voluto ugualmente commentare le immagini scelte scrivendo alcune "didascalie" in arabo, che ha chiesto al compagno di tradurre a voce. Quest'ultimo ha liberamente aggiunto una sua traduzione scritta su tutti i testi in arabo.

L'uso dell'arabo con il suo alfabeto ha almeno due valenze significative: da un lato vuole affermare in modo piuttosto forte l'identità culturale di chi la utilizza – si tratta dunque di una sorta di "firma collettiva" – ; nel mondo musulmano l'identità religiosa sembra infatti essere quella prototipica, cioè quella principale e primaria alla quale l'individuo fa riferimento per sé stesso e secondo la quale classifica gli altri. L'arabo classico scritto è il principale strumento di identificazione dei musulmani arabofoni, indipendentemente dalla loro lingua parlata o dal paese di origine. Dall'altro lato l'alfabeto arabo ha, storicamente e culturalmente, una funzione decorativa in quanto l'islamismo, come già accennato, non permette, almeno in ambito religioso, l'uso di immagini. Dunque la didascalia o scritta in arabo in un poster rappresenta un ornamento e una comunicazione esplicita; funge al contempo da immagine e didascalia: si vedano ad esempio le frasi in arabo glossate come: *Dio è con noi e Non alla guerra* presenti nel collage nr. 2.

Gli arabofoni nordafricani, talvolta, hanno scritto anche in francese, lingua di cultura nei paesi del Maghreb.

Uno degli intervistati, di Sri-Lanka (collage nr. 5) ha utilizzato il singhalese (scritto naturalmente in alfabeto singhalese) per le didascalie alle sue immagini, che solo in un caso ha affiancato anche all'italiano, a sottolineare l'importanza della sua scelta e l'intensità della sua mancanza: "*fami[g]lia*", quasi si trattasse di uno struggente messaggio che affida a noi. La stessa persona si è mostrata sempre piuttosto silenziosa, passiva e molto malinconica durante la discussione, pur seguendola con attenzione.

Un giovane detenuto, che tra l'altro ha mostrato atteggiamenti piuttosto provocatori e spavaldi nei confronti del moderatore e del resto del gruppo, ha usato il rumeno e a volte l'italiano, per scrivere lunghe didascalie alle immagini scelte, gioielli, donne provocanti e ingioiellate, champagne e vini pregiati (collage nr. 4).

Notiamo infine l'uso sporadico dell'inglese da parte di persone provenienti dall'Africa subsahariana, che hanno questa lingua come principale, se non unico codice scritto di riferimento:

family kitchens (collage nr. 7, Nigeria)
happy Xmas (collage nr. 7, Liberia)

e da italiani che lo usano come lingua internazionale per veicolare slogan particolari:

Love & Fede
No War.

TIPOLOGIE DI IMMAGINI

FIGURE UMANE. Le figure di tipo antropomorfo prevalgono decisamente sulle altre, specialmente in tutti i gruppi svolti con le persone detenute, scelta che esplicita l'interesse profondo per i temi personali e per le relazioni umane:

essere umano, mondo (collage nr. 1, italiani)
relazioni, nostalgia (collage nr. 1, italiani)
uomo sulla luna, "l'umanità che supera se stessa" (collage nr, 4, ma anche astronauta collage nr. 1)
"famiglia e amici che mancano: sono la perdita principale della libertà che manca!"
"uffa, quanto mi mancano famiglia, ma anche amici" (collage nr. 5).

FIGURE UMANE - LA DONNA. In particolare notiamo il prevalere di figure femminili nei collage maschili. Questa scelta è sicuramente comprensibile per la mancanza di affetti e sessualità, ma anche perché la donna viene a rappresentare con una valenza simbolica, la via d'uscita alla violenza e al delinquere, incarnando per alcuni detenuti, trasversalmente, ma soprattutto per i maturi, l'equilibrio, la forza positiva, l'energia positiva e creatrice del materno:

il mondo gira intorno alle donne
"*a donna è la cosa più importante, e non solo la mia...*"
Amanda Knox (non in quanto *femme fatale*, ma, come verbalizzato da chi l'ha scelta: "*l'innocenza o colpevolezza senza verità*") (collage nr. 3)
donna giovane, moderna, non velata (collage nr. 2).

Non a caso, per contrasto, moltissime sono anche le immagini e le scritte che riguardano la violenza di genere, sempre definita, anche nella discussione che ne è seguita, "*il crimine peggiore*", e da cui tutti vogliono prendere le distanze: i femminicidi stanno qui ad incarnare il *male maggiore*, da cui si rifugge, come ad affermare in modo forte che loro al male hanno voltato le spalle. Oltre a rappresentare sicuramente un tema che è spesso oggetto di riflessione e discussione con gli operatori all'interno del carcere, come ci hanno raccontato loro stessi:

(*l*a violenza sulle donne, NdR) "*è una cosa bruttissima, che non andrebbe mai fatta!*".
"*la violenza contro le donne è un problema di fondo*"
no alla violenza sulle donne/anche traduzione in arabo" (collage nr. 4)
la donna scomparsa in Toscana, "*forse uccisa dal marito, una brutta storia*" (collage nr. 3)
donna incinta abbracciata da un uomo di cui non si vede il volto (collage nr. 5).

FIGURE UMANE - I BAMBINI: Molto presenti tra le immagini scelte i bambini, anche piccoli o neonati: ancora una volta a voler evocare il mondo degli affetti, la famiglia che manca in modo acutissimo (vedi soprattutto i collage delle donne: collage nrr. 5 e 6), ma anche per rappresentare l'innocenza e la purezza perdute o da recuperare, specialmente per i più giovani (collage nrr. 3 e 4):

figura di mani maschili che tengono un neonato (collage nr. 3)
"*tutti siamo nati creature sante: è tutto così semplice!*"
"*bambini come angeli*" (collage nr. 5)
famiglia, bambini "famiglia: anche io un giorno spero di poterne avere una!" (collage nr. 4)
"*i bambini che mi mancano: i miei figli, i miei nipoti... che stanno crescendo senza che io li veda*" (collage nr. 6).

Nel caso dell'immagine del bambino nel collage n. 5 dei giovani, tale figura scelta da uno degli intervistati viene quasi a contrapporsi a quella della tigre di un altro, a rappresentare la forza e l'aggressività, contrapposte alla debolezza. Ricordiamo come nel gruppo il secondo ragazzo ha sempre esibito un atteggiamento spavaldo e provocatorio, modalità che probabilmente utilizza sempre, e ha verbalizzato la sua scelta in questo modo:

"*a me non interessa di altro: solo donne, soldi, bere…per dimenticare tutto!(...) la tigre dà sicurezza, è il mio migliore amico*" (collage nr. 5).

FIGURE UMANE - PERSONAGGI RELIGIOSI. Una tematica prevalente e molto importante nei lavori creati dai nostri rispondenti, in tutti i gruppi, trasversalmente, è quella della religiosità, che viene trattata in modo diverso a seconda delle persone.

Per una parte offre una zona di riflessione, di libertà, di silenzio, uno spazio interno in cui rielaborare il proprio vissuto:

"*la fede porta ad avere sempre la speranza*"
"*credere ed avere fede ti porta ad avere speranza*" (collage nr. 3)
"*ammorbidisci la tua anima*" (collage nr. 1)
immagine di Don Bosco (collage nr. 3) (tra l'altro in mezzo a giovani di diversa provenienza)
"*Amen, una vita di pace*" (collage nr. 6).

Per molti altri si tratta invece di una religione di tipo più devozionale-popolare, di culti da praticare, dove il rito, la pura gestualità, riesce a riempire i vuoti emozionali, accompagna in una quotidianità difficile da sostenere. Questo tipo di modalità è legata a diversi culti, si potrebbe definire anche sovra-cultuale. Si vedano ad esempio le immagini:

Padre Pio (collage nrr. 3 e 7)
candelina da accendere (collage nr. 5)
il rosario, croci, "*la religione è una necessità, per non sentirsi abbandonati*" (collage nr. 8, uomo dal Marocco)
Madonna di Lourdes (collage nr. 3)
la trascrizione in arabo, i versetti del Corano (collage nr. 2, per chi è legato all'islamismo, in cui, si ricorda, la rappresentazione della figura divina è vietata)
"*Jesus Christ is our personal saviour*" (collage nr. 7)

vicine anche a:

*oroscopo (*collage nr. 3)
Nostradamus (collage nr. 3).

La presenza di *Papa Francesco* in quasi tutti i poster (vedi collage nrr. 3, 4, 5) starebbe, ugualmente, da una parte a rappresentare la forte speranza legata a questa personalità vissuta come forte e di rottura anche dai nostri intervistati, dall'altra, specie perché viene scelto anche da

detenuti di religione diversa, dai musulmani o da atei, vuole essere uno dei modi per affermare la propria volontà di appartenere al gruppo, di essere accettati arrivando quasi a rompere un tabù; come a dire: "guardate, arrivo a scegliere e onorare il vostro papa cattolico"; che vuole significare: "sono proprio dei vostri!". A questo proposito va notato che tra gli ex detenuti è stata intervistata una persona cittadino marocchino, di religione musulmana, che ora lavora presso una delle chiese di Verona come sacrestano:

"*l'uomo che vuole cambiare il mondo con le parole semplici*" (collage nr. 4)
"*Papa Francesco è la speranza per il futuro, anche il nostro*"
"*speranza*".

FIGURE UMANE - PERSONAGGI FAMOSI. In diversi cartelloni appaiono immagini di personaggi famosi dello sport e dello spettacolo: attori, cantanti, di solito televisivi: la televisione, come ci hanno detto *"è la nostra finestra sul mondo"*. Per i più giovani si tratta ancora di idoli quasi adolescenziali, o comunque di personaggi aspirazionali:

Gigi d'Alessio (collage nr. 3)
"*bravo attore*" *a commento dell'immagine di un attore italiano* (collage nr. 3)
Banderas
Obama (collage nr. 8).

FIGURE UMANE - EMARGINATI. Ritornano in più poster e nei commenti a questi, persone con disabilità, o di bambini o persone in difficoltà, come a voler affermare che le avversità della vita sono altre, rispetto alla propria condizione e ciò, abbastanza inaspettatamente, anche da parte dei detenuti più giovani. Si mostra la presenza di un'introspezione, di una resilienza e di una sensibilità non scontate. Forse si tratta anche di un immedesimarsi nelle condizioni difficili e di stigma.

"*questi sono veramente i problemi della vita e solo chi potrà comprendere ha la forza di andare avanti*" (collage nr. 3)
immagine di Alex Zanardi, "nella vita non bisogna mai arrendersi!" (collage nr. 4)
"*militanti nell'impegno sociale*" (collage nr. 7)
bimbo africano, "*aiuto*" (collage nr. 5)
no all'omofobia (collage nr. 7)
bambini di diversi paesi (collage nr. 7)
AIDS (collage nr. 7).

ANIMALI. Oltre alle persone, troviamo rappresentati diversi animali. Nel caso di animali domestici spesso stanno a rappresentare ancora il mondo degli affetti e dei sentimenti, la tenerezza, il prendersi cura:

"*carina*"*, gatto* (collage nr. 5)
"*loro come noi e con noi*"*,* "*amore e fedeltà*" *labrador* (collage nrr. 6 e 7)
"*love animale*"*, immagine di cane e gatto* (collage nr. 7).

In altri casi sono animali simbolici, quasi totemici: come ad esempio abbiamo già visto, la *tigre* del collage nr. 5, o anche l'*elefante* del collage nr. 2: "*il nostro mondo tradizionale*" e *la balena* del collage nr. 1.

ABBIGLIAMENTO E MASCHERE: Il tema della maschera e del disvelamento di un vero nucleo delle persone ritorna spesso in questi lavori ed è una fondamentale metafora che ci fa compren-

dere ancora una volta come funzionino nell'esperienza carceraria la decostruzione e la ricostruzione della propria identità (si veda a questo proposito il cap. 6)

il vestito non fa il monaco (collage nr. 7)
a volte ci nascondiamo dietro una maschera (collage nr. 7)
viso di donna semivelato (collage nr. 8)
"*è tutto un gioco di maschere che uno si mette e che qui si devono per forza togliere... qui in carcere c'è la verità delle persone!*".

OGGETTI VARI. Spesso vediamo in questi collage pupazzi o oggetti in serie, dove a volte la diversità nella serialità è data solo dal colore o da piccoli particolari, a rappresentare la spersonalizzazione, la negazione della propria identità, ma anche il confronto con gli altri:

bottiglie (collage nrr. 1 e 4)
pupazzi (collage nr. 8)
orologi (collage nr. 8).

Tra gli oggetti che ricorrono in questi lavori ci sono *gli orologi*, simbolo di un tempo che ossessiona, che non passa mai (collage nrr. 3, 4, 8).

AMBIENTI. In diversi lavori troviamo poi la *cucina,* intesa come focolare domestico (collage nr. 7) e spesso anche il *cibo* (per esempio nel collage nr. 6), o le *tavole imbandite* (collage nr. 8), sempre a rappresentare gli affetti familiari. Ma troviamo anche cibo del carcere come *veleno* (simbolicamente: ciò di cui il carcere mi nutre è cattivo, non è nutrimento affettivo):

"*pane tossico: questo è quello che ci fanno mangiare*" (collage nr. 3)
"*possiamo mangiare tranquilli il cibo campano*" (collage nr. 1).

La *libertà* è un tema fondamentale nei poster prodotti in questi *focus group* e viene rappresentata tramite diverse metafore:

il girasole (collage nr. 5)
il pane, "*la libertà è sacra, come il pane*" (collage nr. 4)
mare, montagna, "*sono tre anni che vedo solo muri*" (collage nr. 4)
natura (collage nr. 1)
famiglia, "*per me stare con la mia famiglia è la vera libertà*" (collage nr. 1, *o semplicemente come una scritta, al centro del foglio: tema centrale cui tutto gira intorno* (collage nr. 6).

Ma viene anche rappresentata tramite il suo opposto: *la gabbia*. Per questa troviamo nei collage la stessa immagine di *orso in gabbia,* declinata però in due modi differenti*:*

come "*tortura*" (collage nr. 3);

o con un più ottimista: "*il carcere sarà* '*solo*' *un ricordo e da lì inizia una nuova vita*" (collage nr. 6).

La libertà appare come negata anche nell'immagine della prigionia terribile dei *campi di concentramento nazisti* (collage nr. 1).

In generale si può tuttavia affermare che in molte delle immagini scelte, in questi poster, c'è futuro, ci sono progettualità e speranza, c'è un guardare in avanti e oltre, c'è resilienza, declinati in modi differenti. Atteggiamenti che abbiamo trovato anche nelle discussioni durante i *focus group*; forse in misura maggiore nelle donne e negli uomini maturi che svolgono qualche attività lavorativa, di studio o progetti di qualche tipo: un segnale che ci dice come valga la pena trovare degli spazi di riflessione e come il rapporto con l'Altro faciliti questo ripensamento:

"*vogliamo un mondo arabo non antico, ma moderno: costruiamo un nuovo Nordafrica*" (collage nr. 1)
"*il futuro è felicità*" (collage nr. 5)
"*voglio una vita piena di felicità, amore, cantare, famiglia, aiutare chi ha bisogno*" (collage nr. 6)
"*uno sguardo verso un futuro positivo*" (collage nr. 6)
"*inizia una nuova vita*" (collage nr. 6)
"*il mondo nelle nostre mani*" (collage nr. 7)
luce "*il futuro è l'uscita dal tunnel, è illuminato!*" (collage nr. 1)
AIDS: ora il mondo ha meno paura, "la speranza è l'ultima a morire" (collage nr. 3)
farfalla "*il circolo della farfalla per me è la forza d'animo: sei tu che devi essere e farti vedere forte: semmai gli altri ti possono aiutare*" (collage nr. 8)
montagna "*più dura è la battaglia e più grande sarà la gloria finale!* (collage nr. 8)
albero tagliato, quale rappresentazione del sé: "*sono io: anche se mi hanno tagliato, non sono riusciti a tagliarmi la mia vita e vado avanti!*" (collage nr. 8).

Riferimenti bibliografici

Cyrulnik B. 2000, *Il dolore meraviglioso. Diventare adulti sereni superando i traumi dell'infanzia*, Torino.

Goffman E. 1963, *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, New York.

Katz E. 1973, *The Two-Step Flow of Communication: an Up-to-date Report of an Hypothesis*, New York.

Katz A., Bender E. 1976 *The Strenght in us: Self-help Group in the Modern World*, New York.

Parametri per l'analisi dei poster **BOX 3**

VITTORIO DELL'AQUILA

Normalmente, nel caso di metodologie di inchiesta qualitative, è improprio parlare di 'parametri' o di 'algoritmi standardizzati'– l'interpretazione dei dati è infatti affidata al rapporto diretto fra ricercatore e il gruppo di persone intervistate. In via del tutto eccezionale e sperimentale, non di meno, proponiamo qui di seguito dei parametri che possono idealmente essere utilizzati per l'analisi di un gran numero di *focus group* creativi, purché condotti con metodologie rigorose e tramite protocolli standardizzati (cfr. questo volume, cap. 2). Naturalmente l'interpretazione dei dati è demandata agli specialisti nel campo (per l'interpretazione dei dati di questo volume cfr. cap. 6); qui ci proponiamo di delinare delle formule o linee guida descrittive che potrebbero costituire un riferimento per future analisi di elaborati simili (cfr. Introduzione).

In particolare ci pare di poter individuare tre macroaree descrittive per evidenziare variabili ricorrenti nei collage prodotti.

I. La prima macroarea è legata all'aspetto generale del poster, nella sua struttura portante costituita da aree bianche, immagini e eventualmente testo. Avremo così:

- I.1. Geometria del collage (circolare, quadrata, agglomerata).
- I.2. Presenza o no di un margine evidente (in alcuni casi le immagini escono fisicamente dai bordi del poster); nel caso si evidenzi un margine regolare, è importante la considerazione delle seguenti caratteristiche:
  - I.2.1. larghezza del margine;
  - I.2.2. centratura delle immagini rispetto al margine.
- I.3. Rapporto tra spazio e immagini; si riferisce a:
  - I.3.1. numerosità delle immagini e loro spaziatura;
  - I.3.2. rapporto fra immagini e campo;
  - I.3.3. rapporto fra spazio bianco, immagini e eventuali testi; cfr. I.6.
- I.4. Tipologia delle immagini (costituisce da sola la seconda macroarea, cfr. *infra*).
- I.5. Presenza o no di aggiunte iconiche vergate a mano (disegni, cornicette, ornamentazioni varie);
- I.6. Presenza o no di testi scritti; a loro volta analizzabili per mezzo di tre tipologie intersecantesi:
  - I.6.1. presenza/assenza di scritti esplicativi (didascalie) o commenti alle immagini;
  - I.6.2. presenza/assenza di testi indipendenti dalle immagini (slogan, motti, versi poetici o religiosi, esortazioni);
  - I.6.3. scritte spontanee a mano o ritagliate dai giornali (eventualmente da distinguere se il ritaglio consiste in testi argomentativi o titoli);
    - I.6.3.1. scritte nella lingua in cui è stato condotto il gruppo;
    - I.6.3.2. scritte in una delle lingue degli intervistati;
    - I.6.3.3. scritte in altre lingue non proprie di alcuno (tipicamente lingue globali o religiosamente/socialmente connotate: inglese, arabo e così via).
- I.7. Presenza di firma collettiva o dell'insieme di firme dei compilatori; per eventuali firme individuali, cfr. la terza macroarea.

II. La seconda macroarea relativa alla descrizione delle immagini, è un'espansione della prima e di fatto costituisce la sistematizzazione del punto I.4, particolarmente denso e rilevante. Si articola secondo quattro parametri tipologici che si incrociano parzialmente, uno dei quali si lascia dividere in due livelli.

	Primo livello	***Secondo livello***
1.	figure antropomorfe	nude/vestite/mascherate maschi/femmine giovani/vecchi bambini e loro rappresentazione (con adulto/da solo)
2	figure teriomorfe	domestiche/selvatiche immaginarie disegnate (cartoni animati o simili)
3.	manufatti	immobili: città, case mobili: oggetti d'uso comune/rari/di lusso auto-mobili
4.	natura/spazio	scenari 'domestici' scenari naturali terrestri scenari extraterrestri o di fantasia
5.	culturalmente determinate	immagini religiose immagini mitologiche immagini astratte

Il secondo parametro, quello relativo alle modalità di azione (e dunque di percezione) delle immagini, si sovrappone parzialmente al primo: statiche – o che suggeriscono un'idea di statico – o in movimento. Il terzo parametro si riferisce all'eventuale presenza di immagini seriali (a qualunque livello); l'ultimo parametro riguarda la presenta o meno di immagini particolarmente contrastanti.

III. L'ultima macroarea è relativa alla presenza o assenza di gerarchizzazione dei contributi dei singoli partecipanti ("rispondenti") all'interno dell'elaborato complessivo: si tratta di analizzare se i vari contributi sono distribuiti attorno ad un asse o polo principale (ovvero al contributo di uno dei partecipanti in particolare) o se le varie immagini si collocano in modo non gerarchizzato sullo spazio, in modo paritetico.

Capitolo 6. Risultati

VITTORIO DELL'AQUILA, SIMONA MARCHESINI, SILVIA NEGROTTI

Lo scopo che ci eravamo prefissi nella ricerca sul carcere di Montorio, era di verificare un'ipotesi di lavoro sorta al momento dell'invito a lavorare sull'interazione tra i popoli in carcere: si trattava cioè di indagare se e come l'esperienza di convivenza forzata di persone appartenenti a diverse comunità etniche e religiose influisse sulla percezione dell'Altro e se il pregiudizio e gli stereotipi classificatori che ogni individuo porta con sé come bagaglio socio-culturale venissero in qualche modo modificati durante e dopo la reclusione.

Dopo la revisione di tutto il materiale di indagine, la rilettura delle trascrizioni, dei *report*, l'analisi dei collage, le interviste, abbiamo potuto individuare dei dati che qui elenchiamo per punti e che crediamo possano costituire una possibile risposta ai nostri quesiti iniziali.

Il primo elemento che scaturisce riguarda la nozione di "identità",[1] "un complesso fenomeno socio-culturale e linguistico, un prodotto che viene costruito e che trova espressione compiuta nelle pratiche interazionali e discorsive" (Paternostro, Pinello 2013, p. 41) per una necessità diremmo umana di posizionamento sociale di sé stessi e degli altri all'interno di categorie condivise. Ciò che ci interessa qui è che gli aspetti identitari vengono espressi sia sul piano individuale sia su quello collettivo, e quest'ultimo a sua volta è soggetto a processi di auto- e di etero-classificazione. In altre parole "ciascuno di noi tende a collocare l'Altro (e gli altri tendono a collocare noi) entro categorie (geografiche, sociali, etniche) riconoscibili e, in fondo, tranquillizzanti" (Paternostro, Pinello 2013, p. 41). Ogni individuo dunque ha diverse identità che manifesta a seconda delle interazioni sociali che lo vedono coinvolto, identità che sono dunque relazionali, costruite cioè attraverso numerosi e spesso sovrapposti aspetti del rapporto tra se stesso e gli altri. L'identità inoltre "è solo parzialmente intenzionale, in parte abituale e meno che pienamente conscia, in parte un risultato di una negoziazione interattiva, in parte un costrutto delle percezioni e rappresentazioni altrui e in parte il risultato di processi e strutture ideologiche più vaste" (Bucholtz, Hall 2005, p. 585).

In pratica gli individui classificano se stessi e gli altri attraverso una serie di categorie relazionate tra di loro da una parte con una struttura "a cipolla", cioè i cui rapporti reciproci partono dal raggruppamento (demograficamente) più grande per arrivare ad quello più piccolo, dall'altra per implicazione di importanza. In Europa occidentale ad esempio, almeno a partire dagli inizi del XX secolo, in ordine di grandezza le categorie classificatorie sono la cittadinanza, la nazionalità,[2] l'appartenenza ad una determinata regione, il legame con il villaggio di origine; per importanza sono ancora la cittadinanza seguita dalla lingua, dalla religione, dall'ideologia politica, dalla classe sociale e via dicendo. Il che significa che si è (per sé e per gli altri europei) prima di tutto italiani, francesi o tedeschi e solo secondariamente siciliani, cattolici o comunisti. Questo sistema classificatorio non funziona però ai confini esterni dell'Europa, come nel Regno Unito o nei paesi dell'ex Unione Sovietica: si è dapprima di nazionalità irlandese, scozzese o inglese e solo secondariamente cittadini britannici, calvinisti o di lingua inglese; si è prima di tutto etnicamente russi e solo dopo cittadini ucraini o estoni. Diverso ancora - ma è utile ricordarlo nel nostro con-

---

[1] La discussione teorica sull'argomento è molto vasta e negli ultimi due decenni il concetto di identità ha assunto un ruolo sempre più centrale nella ricerca linguistica e sociale: non è nostro compito qui discutere le premesse teoriche sull'argomento per le quali rimandiamo almeno a Bourdieu 1991; Bucholtz, Hall 2005; Fishman 1999; Fought 2006; Hobsbawm 1990 e Remotti 1996. Per una recente concisa ma stimolante sintesi della nozione di identità in relazione con la realtà linguistica si veda anche Paternostro, Pinello 2013.

[2] In verità nel modello statuale di tipo francese postrivoluzionario (cioè nazionalista in senso storico) le categorie cittadinanza e nazionalità tendono a essere considerate come la stessa entità.

testo – è il caso dell'Africa settentrionale: lì si è arabi, poi musulmani (o forse prima musulmani e poi arabi), e solo in seguito di un determinato villaggio, regione o stato.

Ma torniamo al caso delle persone detenute: dalla nostra osservazione scaturisce che alle identità di riferimento dei gruppi sociali di appartenenza prima della detenzione, si aggiunge, determinata dal repertino cambiamento del contesto e dei suoi attori, l'identità nuova dell' "essere carcerato", che, con il tempo diviene dominante sulle altre preesistenti: un'identità così forte da mettere in secondo piano quelle categorie invece fondamentali per la categorizzazione sociale al di fuori del carcere. Questo fenomeno è il perno sul quale si innesta il processo che determina quello che abbiamo definito sopra come spoliazione della propria identità e ricostruzione della stessa anche tramite scambi empatici (cfr. il BOX 3 in questo capitolo).

Ciò non di meno – come accennato – le vecchie categorizzazioni, pur in secondo piano, restano, riempite almeno di un valore che pare quasi pratico: il mondo categoriale secondo il quale le persone detenute classificano i propri compagni prevede prima di tutto due dicotomie forse parallele, ossia tra maschi e femmine da una parte e tra l'essere cittadini italiani e non esserlo, dall'altra. Queste caratteristiche erano già emerse nel corso della prima presentazione del progetto di fronte a tutti i detenuti partecipanti nel settembre del 2013: in quell'occasione avevamo notato la spontanea divisione dei partecipanti in tre gruppi: i maschi cittadini italiani (al centro della sala), il piccolo gruppo multietnico di donne e i restanti uomini, raggruppati per aree di provenienza geografica. Lo stesso è accaduto anche durante lo svolgimento dei collage nei *focus group*: laddove i gruppi erano misti (cittadini italiani e non italiani, indipendentemente dalla loro origine etnico-culturale), quello degli italiani ha lavorato in modo autonomo e separato dagli altri. Il primo dei due fattori, la distinzione basata sulla cittadinanza, è causato dall'evidenza che i cittadini si trovano in situazione giuridica avvantaggiata rispetto agli stranieri; il secondo, la distinzione per sesso, è dovuto alla realtà contingente che prevede sezioni del carcere destinate ai soli uomini e sezione destinate alle sole donne, con la conseguente mancanza di relazioni tra uomini e donne e le naturali diverse esigenze pratiche quotidiane dei due gruppi.

Il secondo livello di (auto- e etero-)identificazione ci è sembrato quello relativo alla confessione religiosa. In questo il discrimine si pone tra l'essere musulmano o non esserlo: l'appartenenza all'islamismo è un'esperienza che influisce su tutti gli aspetti della vita quotidiana, dall'alimentazione ai momenti che scandiscono la giornata ai rituali quotidiani.

Il ripensamento della propria identità, dunque, indotto dalla situazione di detenzione, fa emergere la tendenza di alcune attitudini. In questo processo ci è sembrato di individuare alcune fasi che scandiscono la vita in carcere dal suo inizio:

1. familiarizzazione e successivo adattamento alla nuova realtà, che possono essere facilitati o inibiti in relazione al contesto carcerario specifico. Al momento dell'ingresso in carcere si mettono in atto gli strumenti ricognitivi e cognitivi necessari al processo di adattamento ad un mondo totalmente nuovo e destabilizzante per l'individuo;

2. introspezione alla ricerca di strategie di convivenza: come per affrontare ogni nuovo compito anche la persona detenuta cerca all'interno del proprio repertorio relazionale una strategia che gli consenta di affrontare la nuova situazione;

3. messa in discussione e rivalutazione di alcuni stereotipi e riferimenti culturali: il processo di introspezione fa scaturire nuove possibilità di interpretazione del contesto e delle persone che ne fanno parte, detenuti e non. Conoscenza, scambio e continua mediazione o negoziazione costituiscono gli strumenti di tale processo. In alcuni casi questo processo conduce alla spoliazione del sé, alla frammentazione delle sovrastrutture culturali e degli stereotipi che sono stati di riferimento fino a quel momento. In alcuni casi casi i detenuti esprimono questo concetto con la metafora della maschera tolta. In altri casi esprimono questa sensazione con l'idea della *riscoperta del nucleo centrale*, *del vero sé*;

4. rielaborazione del sistema di valori: l'individuo si accorge che integrando alcuni nuovi valori o nuove strategie, riesce a gestire meglio nuove situazioni ed emozioni forti spesso negative.

5. ricostruzione di se stessi: successivamente, l'immersione in un mondo nuovo ed il confronto continuo, costante e pervasivo con un sistema di valori diversi, portati di diverse culture, consentono la ricostruzione di una nuova identità e un nuovo mondo di valori. Qualcuno esprime incredulo frequentazioni avvenute all'interno del carcere con persone provenienti da altri ambiti geo-culturali, che non avrebbe mai immaginato accadessero nella vita prima dal carcere.

6. rielaborazione del concetto di Altro in seguito a una modifica del modo di percepire la realtà e nascita di una nuova prospettiva nella percezione dell'Altro: ora è possibile che si creino le condizioni per accettare l'alterità.

7. nascita di una nuova cultura "condivisa", con ampliamento delle proprie capacità empatiche. Dato che questo processo coinvolge tutte le persone detenute – in misura diversa ma non meno significativa – in dipendenza dalla lunghezza del periodo di carcerazione, si creano rapporti empatici che conducono all'accettazione dell'Altro e al suo coinvolgimento nella propria vita (cfr. BOX 3).

Ci appare evidente, per tornare alla nostra domanda iniziale, che il carcere può costituire un'esperienza talmente e forte destabilizzante per la vita di una persona, da permettere, in determinate condizioni, una revisione totale o parziale dei propri strumenti cognitivi e affettivi. Se questa rivoluzione è consentita, appoggiata e facilitata non solo dalla struttura carceraria, ma anche dalla società civile che l'ex-detenuto incontra dopo la detenzione, diventa un'occasione per l'incontro con altri popoli. Se gli aspetti positivi della personalità eventualmente emersi durante la fase di ricostruzione del sé sono sostenuti anche dall'ambiente carcerario o da quello post-carcerario, l'individuo continuerà a rinforzarla ed avrà una *chance* di riposizionarsi nel mondo con un nuovo percorso. All'interno di questo nuovo percorso, come emerso anche dal *focus group* con gli ex-detenuti, l'Altro diventa una nuova risorsa.

A questo riguardo l'ascolto, l'accoglienza, la comprensione empatica, l'accettazione della legittimità del punto di vista dell'Altro, la negoziazione permanente e la costruzione continua della comunicazione sociale e intersoggettiva dovrebbero diventare i cardini su quali impostare ogni intervento e strategia operativa per una efficace e durevole interazione tra persone di diversa estrazione geografica e culturale in carcere.

Una logica di rete che contenga e favorisca il reinserimento e la ricostruzione di un proprio ruolo all'interno della società potrebbe diventare lo strumento per facilitare e rendere possibile questa interazione.

L'empatia **BOX 4**

SILVIA NEGROTTI

Nelle scienze umane il termine *empatia* designa un atteggiamento di apertura e comprensione verso gli altri, scevro però da ogni sentimento personale o giudizio morale. Il concetto diviene, a partire dagli studi che hanno origine da quelli di Darwin sulle emozioni, elemento fondativo della relazione con gli altri sia per la psicologia sociale, per la psicologia dell'età evolutiva sia per la comunicazione intersoggettiva.

È a partire dagli studi di Edith Stein (Stern 1985), che ne fornisce nel secolo scorso una spiegazione in chiave fenomenologica fondata su studi husserliani, che si delineano le caratteristiche del soggetto umano proprio a partire dalla sua intersoggettività: quella condizione esistenziale che si può definire come "l'essere-in-un-mondo-comune" (*Mitwelt*).

Molti degli studi filosofici e psicologici del Novecento si sono occupati di questo argomento, si pensi solo a Freud, per esempio, o a Kohut, fondatore della Psicologia del Sé, secondo il quale il concetto di empatia definisce addirittura il campo di studio della psicanalisi. Più recentemente, e questi sono gli studi che a noi interessano maggiormente, a partire dagli anni Novanta, il concet-

to è stato rielaborato e utilizzato da studiosi che si occupano di scienze cognitive, filosofia della psicologia e filosofia della mente.

L'impulso principale di questi recenti studi deriva dalle neuroscienze e dall'identificazione dei neuroni specchio da parte di Rizzolatti e della sua équipe (Rizzolatti 1998), che ha fornito la possibilità di individuare le basi neurologiche di tale fenomeno. In particolare, la ricerca neurobiologica esplora la possibilità di comprendere la teoria del *mindreading,* cioè la lettura della mente altrui per poterne spiegare il comportamento. Negli ultimi decenni la storia dell'infanzia umana, così come raccontata dai filosofi e dalle scienze mediche, ha dovuto essere riscritta. In luogo dell'idea che il bambino sia un essere asociale ed egocentrico, vi è una nuova comprensione del fatto che ogni essere umano nasca con una spiccata capacità per la comunicazione interpersonale (Bråten e Trevarthen 2007) a partire dagli studi, tra gli altri, di Stern (1977). Questo comportamento innato, l'intersoggettività, aiuterebbe a comprendere lo svilupparsi dell'apprendimento attraverso la partecipazione alterocentrica (Bråten 1998).

Riportando poi il discorso sull'empatia in un campo sociale e interculturale, che è fondamentalmente l'ambito a cui appartiene il nostro studio, vogliamo citare quello che Ferrarotti delinea come modalità comunicativa che implica l'incontro dell'altro da sé, non limitato alla sola dimensione cognitiva, parlando dunque di "empatia creatrice" (...) generata dall' "entrare in relazione e dal co-esperire" (Ferrarotti 2011). A questo proposito Rifkin scrive: "Il costante *feedback* empatico è il collante sociale che rende possibili società sempre più complesse. (…) Dunque, strutture sociali più complesse promuovono il rafforzamento dell'idea del sé, una maggiore esposizione alla diversità dell'altro e una possibilità di empatia estesa". (...) Vi sarebbe dunque una relazione circolare positiva tra complessità sociale, confronto con la diversità e sviluppo dell'empatia sociale. Noi conosceremmo l'altro da noi "mettendoci nei suoi panni, intuendo la sua sofferenza, immedesimandoci nella sua condizione esistenziale" (Rifkin 2010). Il riconoscimento della umanità dell'altro, del suo essere persona, al di là delle differenze, si porrebbe dunque quale presupposto essenziale per il dialogo, permettendoci di sfuggire a quel processo di de-umanizzazione del diverso che è tipico del razzismo e che il razzismo ideologico trasforma poi in ideologia (Ting-Toomey 1999).

Riferimenti bibliografici

Bråten S. 2007, *On Being Moved From mirror neurons to empathy,* Edited by Stein Bråten with Colwyn Trevarthen, Prologue: *From infant intersubjectivity and participant movements to simulation and conversation in cultural common sense*, in S. Bråten (Ed.) *On Being Moved: From mirror neurons to empathy*, Amsterdam/Philadelphia, pp. 21-33.

Bråten S. 1998 Ed., *Intersubjective Communication and Emotion in Early Ontogeny*, Cambridge.

Ferrarotti F. 2011, *L'empatia creatrice. Potere, autorità e formazione umana*, Roma.

Freud S. 1921, *Massenpsychologie und Ich-Analyse*, Leipzig (trad. it. in id., *Opere*, 9º vol., Torino 1977, pp. 257-330).

Kohut H. 1984, *How does analysis cure?*, Chicago (trad. it. *La cura psicoanalitica*, Torino 1986).

Rifkin J. 2010, *La civiltà dell'empatia*, Milano.

Rizzolatti G., Sinigaglia C. 2006, *So quel che fai, Il cervello che agisce e i neuroni specchio*, Milano.

Stern D. 1977, *The First Relationship*, Harvard.

Stern D 1985, *Il mondo interpersonale del bambino*,Torino.

Ting-Toomey S. 1999, *Intercultural Communication. An Identity Perspective*, New York.

APPENDICE I

I COLLAGE

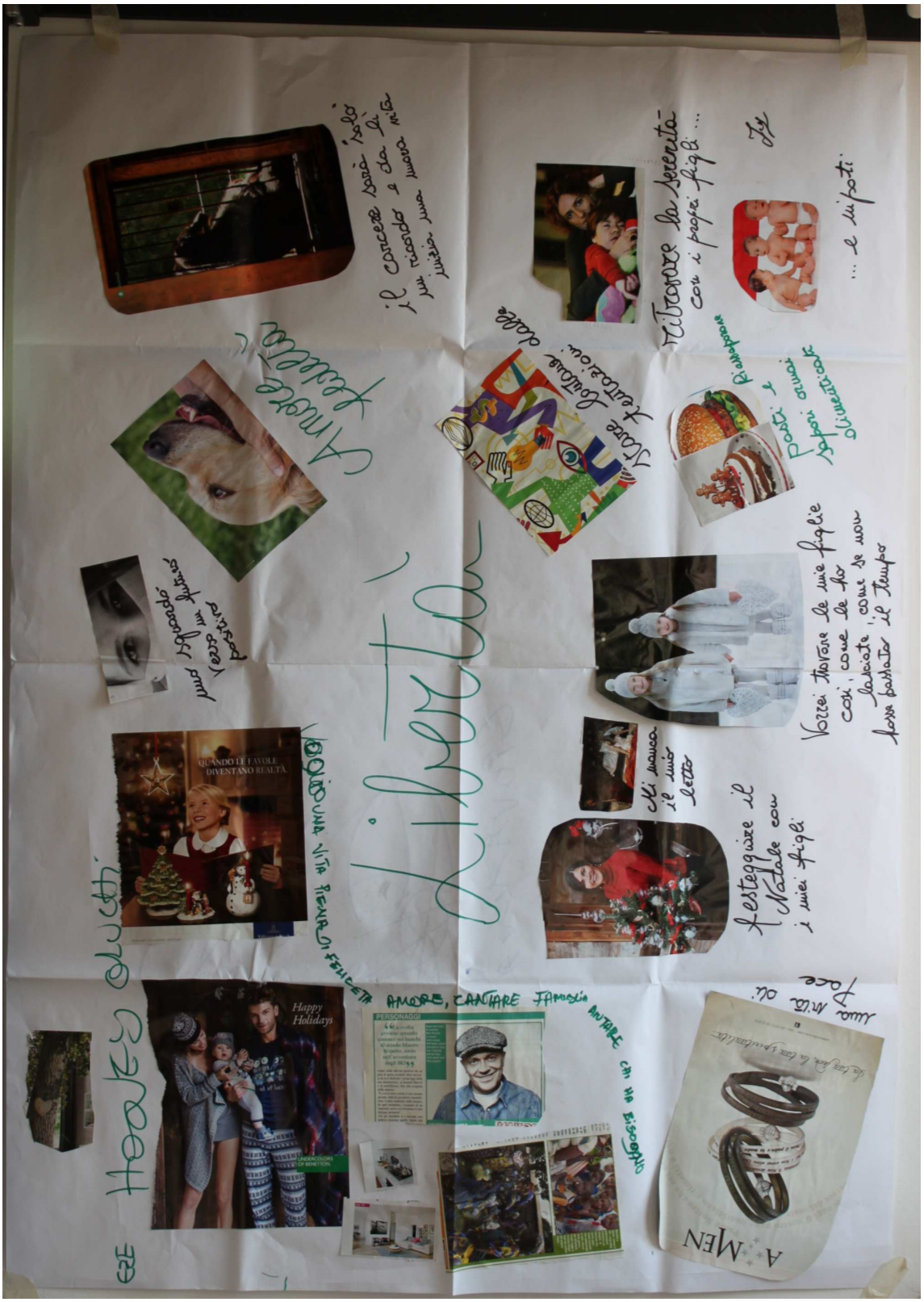
COLLAGE 1: GRUPPO DI UOMINI MAGGIORI DI 40 ANNI, DI NAZIONALITÀ MISTA (*FOCUS GROUP* DEL 20.11.2013).

COLLAGE 2: GRUPPO DI UOMINI MAGGIORI DI 40 ANNI,
DI NAZIONALITÀ MISTA (*FOCUS GROUP* DEL 20.11.2013).

COLLAGE 3: GRUPPO DI UOMINI MINORI DI 26 ANNI, NON ITALIANI (*FOCUS GROUP* DEL 26.11.2013).

COLLAGE 4: GRUPPO DI UOMINI MINORI DI 26 ANNI,
DI NAZIONALITÀ MISTA (*FOCUS GROUP* DEL 28.11.2013).

COLLAGE 5: GRUPPO DI UOMINI MAGGIORI DI 40 ANNI,
NON ITALIANI (*FOCUS GROUP* DEL 3.12.2013).



COLLAGE 6: GRUPPO DI DONNE MISTE PER ETÀ E NAZIONALITÀ (*FOCUS GROUP* DEL 5.12.2013).

COLLAGE 7: GRUPPO DI DONNE MISTE PER ETÀ E NAZIONALITÀ,
(*FOCUS GROUP* DEL 5.12.2013).

COLLAGE 8: GRUPPO DI EX DETENUTI,
UOMINI E DONNE, DI ETÀ E NAZIONALITÀ MISTA
(*FOCUS GROUP* DEL 12.12.2013).

APPENDICE II

Intervista con don Maurizio Saccoman, cappellano del carcere di Montorio dal 2006 al 2013 (settembre)

SIMONA MARCHESINI

Lunedì' 10 marzo 2014, sede di Alteritas

All'incontro erano presenti e conducevano l'intervista chi scrive, Simona Marchesini, e Sabaudin Varvarica.

Abbiamo chiesto al cappellano, don Maurizio, se voleva raccontarci il rapporto che i detenuti da lui incontrati e conosciuti in carcere avevano con la religione. Siamo d'accordo di presentargli i collage fatti dai detenuti durante i *focus group* e alcuni dei nostri risultati alla fine dell'intervista.

Domanda: i detenuti provenienti da paesi diversi hanno un rapporto diverso con una religione?

Risposta: un numero alto di musulmani ha riferimenti religiosi molto forti soprattutto per quanto riguarda le pratiche. Ad esempio il 90% dei detenuti seguiva il Ramadan. Alcuni di loro però aderivano al rito per costrizione degli altri (soprattutto nella 1a e 2a sezione); anche chi non era osservante si sentiva costretto a partecipare al rito.

Nelle celle dei detenuti musulmani ci sono anche delle scritte del Corano, mentre ad esempio nelle celle dei cristiani si trovano piuttosto fotografie di donne nude, magari accanto a quelle di Padre Pio. I musulmani hanno molto rispetto delle donne e non mettono mai delle foto di donne nude.

Per quanto riguarda le pratiche di culti, nella giornata i musulmani hanno cinque momenti di preghiera, anche di notte, disturbando talvolta gli altri detenuti. La preghiera del venerdì è molto frequentata: vanno nella "saletta socialità" della sezione oppure nell' "aria", che è una specie di piscina di cemento. Ogni sezione ha un *muezzin* eletto dai detenuti, in particolare la 1ª e la 2ª sezione; ma anche nella 3ª, dove sono gli isolati.

Gli *imam* non sono infatti riconosciuti ufficialmente come membri di culto e possono entrare in carcere, assieme ad altri esterni, solo come volontari. Talvolta degli *imam* esterni vengono in carcere a trovare i detenuti, ma comunque ogni sezione si elegge il proprio *imam*.

A volte portavo in carcere anche preghiere nelle varie lingue purché i detenuti pregassero.

Molto importanti sono per loro le due principali feste: quella dell'agnello (l'*Idde*) e quella alla fine del *Ramadan* sono occasioni per ritrovarsi nell'area comune.

Alcuni musulmani vanno anche a seguire la messa cristiana alla domenica: ci vanno anche per ricevere carità: riconoscono il cappellano come uomo della carità oltre che come uomo di Dio.

Domanda: il carcere stimola il rapporto con l'altro? È un luogo dove ci si avvia verso una conoscenza dell'Altro o di un'altra religione?

Risposta: i preti cattolici vengono avvicinati anche solo per chiedere aiuto; c'è anche però una domanda religiosa.

Domanda: ci sono anche delle conversioni?

Risposta: alcuni detenuti hanno voluto essere battezzati. Ma si deve fare attenzione: la maggior parte di loro non vuole che si faccia del proselitismo.

Sono riuscito a fare anche alcuni battesimi, ma senza dargli molta risonanza. Alcuni albanesi provenienti dall'Albania (non kossovari) non avevano consapevolezza di essere musulmani e quindi si sono convertiti. L'Albania è la quarta nazione rappresentata dentro il carcere per numero di detenuti. Con gli albanesi si è potuto fare un cammino di conversione che ha condotto al battesimo. Il pericolo è sempre che si tratti di battesimi di convenienza. In sette anni ne sono stati fatti solo tre.

Domanda: è stato più facile far battezzare chi non aveva consapevolezza religiosa?

Risposta: per gli arabi questo problema non si è posto. Se vengono a sapere che qualcuno si converte al cristianesimo lo "fanno fuori". Altri musulmani non arabi hanno meno problemi, ma hanno anche meno consapevolezza religiosa. I rumeni ortodossi partecipavano volentieri alla liturgia.

In carcere ci sono tre tipi di cappellano: uno per gli ortodossi, uno per i rumeni cattolici, uno per i rumeni cattolici di rito bizantino. In questo ultimo caso il cappellano è sposato. Il rito ortodosso è troppo lungo e quindi non si può organizzare dentro il carcere, dura quasi tre ore. Padre Gabriel Codel, il cappellano cristiano ortodosso, si era lamentato perché non poteva entrare come cappellano in modo ufficiale per seguire i suoi fedeli detenuti, come avviene ad esempio nel Nord Europa. L'unico cappellano riconosciuto, fino ad ora, è quello cattolico, ma probabilmente in futuro toglieranno anche il cappellano cattolico come strutturato nella amministrazione carceraria. La tendenza è di far entrare eventualmente i cappellani come volontari. Il cappellano dei sinti e dei rom viene spesso però a concelebrare la messa domenicale.

In carcere c'è anche una forte presenza di volontari testimoni di Geova.

Domanda: era più facile quando in carcere non c'erano gli stranieri? La composizione mista dei detenuti nei carceri di oggi rende più difficile soddisfare le diverse esigenze?

Risposta: sarebbe bene se ci fosse la possibilità di celebrare i diversi culti. Gli evangelici propongono corsi biblici cui partecipano anche i cristiani. Le motivazioni pragmatiche sono però da tenere in considerazione: sono comunque ore di uscita dalla cella. I testimoni di Geova forniscono anche un aiuto materiale.

Varvarica: mi viene in mente quello che diceva un detenuto durante i *focus group*: "per noi tutto quello che viene da fuori è prezioso".

don Saccoman: anche degli evangelici fanno volontariato in carcere: per alcuni detenuti è più facile aderire: non ci sono "madonne e santi". Alcuni canti evangelici vengono anche inseriti nel rito cristiano; sono canti pentecostali amati particolarmente dai nigeriani.

L'altro pastore pentecostale veniva a trovare qualcuno dei detenuti, ma i cappellani rumeni sono poco costanti e danno poche risposte ai detenuti. Invece in carcere ci vuole continuità. Il sacerdote cristiano sposato, di tradizione bizantina, veniva qualche volta in carcere. Tempo fa è stato organizzato anche un corso di buddhismo finanziato.

Non è visto male che i musulmani vengano a messa la domenica: è visto come un momento spirituale. Tutti sfruttano la messa per comunicare tra loro. Tempo fa era stato tolto lo scambio della pace ma io ho cercato di reintrodurlo; c'è il pericolo che non stiano fermi durante il saluto della pace ma che vadano in giro per la cappella.

All'interno del carcere ci sono divisioni di genere nella partecipazione alla messa. Ci sono tre cappelle: una per le donne, che hanno la messa alle 10.30; una per gli uomini che l'hanno alle 9 e alle 10; un'altra cappella è per gli isolati, ma momentaneamente è in ristrutturazione.

Gli isolati sono i pedofili, i collaboratori di giustizia e i violenti contro le donne. Loro hanno la messa sabato pomeriggio alle 16:30.

Quelli della terza sezione che sono esclusi nel regime di detenzione vengono considerati "in-

fami" dagli altri detenuti. È molto forte l'isolamento della terza sezione.

[don Saccoman racconta dello sfondo del presepe fatto da un detenuto artista della terza sezione per la cappella più grande, che gli altri carcerati non hanno accolto].

Questo elemento di esclusione unifica tutti i detenuti nei confronti degli "infami".

Nel carcere di Bollate, che è un carcere all'avanguardia, devi accettare che non ci siano barriere tra gli infami. Bollate è un carcere di élite. Anche a Venezia, nella sezione femminile, si è abbattuta questa barriera, nonostante non ci fosse stata all'inizio accoglienza delle detenute "escluse". In questi due carceri si è avuto un intervento del direttore e un percorso seguito per abbattere le frontiere.

Domanda: come si comportano i detenuti cattolici?

Risposta: alcuni scoprono la confessione e la messa in carcere; io confesso più in carcere che fuori; anche la percentuale di presenza alla messa è maggiore in carcere che all'esterno, con il 30% dei detenuti rispetto al 20 % della popolazione fuori. La messa è libera ma ci sono tanti impedimenti: non tutti hanno il permesso di accedere. Ad esempio, dopo una rissa tra albanesi e rumeni, queste comunità potevano partecipare alla messa a domeniche alterne.

Rimane punto fermo che la partecipazione alla messa è libera, ed è in alternativa all'ora d'aria.

Le messe delle 9 e delle 10, quelle maschili, sono più fredde, perché ci sono gli agenti di sicurezza, mentre quella della terza sezione e delle donne sono più calde perché sono gruppi più piccoli. Ci sono alcuni gruppi parrocchiali, circa una ventina, che aiutano nella animazione delle messe delle 9 e del 10, grazie ai permessi. Questo avviene circa 4/5 volte l'anno. Per i detenuti è importante il momento di animazione, con musica, preghiera e i detenuti che possono fare le letture.

Anche durante la settimana i gruppi di catechesi sono molto partecipati. Abbiamo diverse iniziative: ci sono i volontari che seguono il cammino per la quarta e quinta sezione, per lo più di italiani, rumeni, albanesi cattolici e ortodossi cristiani; poi ci sono corsi di intercultura per la prima e la seconda sezione.

Nella terza sezione c'è il cammino proposto dai neocatecumenali. Anche io ho provato a fare degli incontri sulla parola di Dio e incontri di preghiera dei fedeli in più lingue, il sabato pomeriggio. La parola di Dio era offerta in 10 lingue diverse, soprattutto quando avevo la collaborazione di un parroco.

Questo, che io sappia, avviene anche a Trento e Venezia; anzi è proprio dal cappellano di Trento che abbiamo preso questa iniziativa.

Anche la Bibbia veniva fornita in varie lingue, o almeno i vangeli. C'è molta richiesta di lettura della Bibbia da parte di rumeni, nigeriani e italiani.

Domanda: ha osservato decostruzioni di personalità nei 7 anni di servizio in carcere?

Risposta: sì ci sono state molte conversioni, forti e durature. Le persone che cambiano di più sono gli omicidi non premeditati, ma anche i pedofili fanno un cammino di conversione. C'è molto cambiamento anche nei pregiudizi; a noi spetta il compito di stimolare l'accettazione dell'altro e la spinta alla solidarietà. Ci sono state anche varie raccolte di fondi per i detenuti morti e per le loro famiglie. Essere partecipi di azioni di solidarietà è molto importante. C'è bisogno, nei detenuti, di dimostrare che esistono anche altri aspetti positivi dentro di loro. Vogliono riparare. Molti partecipano a servizi di volontariato, perché hanno bisogno di non essere sempre identificati con il loro sbaglio.

Domanda: quali sono i suoi rapporti con gli ex detenuti?

Risposta: gli ex-detenuti mi cercano per i bisogni essenziali, come ad esempio pagare le bollette o altri aspetti assistenziali. C'è una processione continua di gente che viene a chiedere, ma si riesce anche ad instaurare dei rapporti positivi soprattutto se dietro di loro c'è una famiglia e lavoro. Gli ex detenuti hanno bisogno di un riferimento, ma il riferimento deve essere differenziato a seconda della tipologia dei reati. Per esempio i tossicodipendenti tendono a ricominciare la vita di prima perché trovano molte porte chiuse; alcuni vanno in comunità; ricevono già dentro il carcere un trattamento psicologico e psichiatrico da parte del SERT. I casi di reinserimento più riuscito sono quelli che hanno una famiglia che li ha seguiti anche durante la detenzione. Le famiglie sono riferimenti veramente importanti. Nel caso invece dei sinti e dei rom, c'è un continuo andare e venire dal carcere. Quelli che hanno fatto reati non premeditati riescono in genere a ristabilizzarsi.

La Fraternità di fra Beppe [associazione di volontariato che opera dentro il carcere di Montorio, *ndr*] è riuscita a fare un corso di "affettività". Un altro progetto ha preso il nome di un detenuto: WALID. È il nome di un ragazzo che si era molto affezionato ai religiosi e agli insegnanti e stava facendo un percorso di maturazione dentro il carcere. Ma quando ha avuto la conferma dei sette anni come pena definitiva ha dovuto cambiare carcere ed è stato rimandato a Padova. Non essendo riuscito a integrarsi nel nuovo carcere si è tolto la vita dopo poco tempo. Non è facile in questi casi poter influire sul trasferimento dei detenuti. Il progetto WALID, attivo soprattutto nella 3a sezione, riguarda un accompagnamento pagato di psicologi. Ma anche i fondi per gli psicologi mancano. C'è anche un gruppo di "ripresa responsabile" condotto dal laico Paolo Bottura: sono gruppi di ricerca e spiritualità soprattutto per la 4a sezione.

APPENDICE III

Inside-Out Outside-In South African prisons interest group

CARIEN DU PLESSIS (dplescm@unisa.ac.za), EDUARD FOURIE (fourime@unisa.ac.za)
Department of Psychology, University of South Africa.

South Africa has one of the highest rates of incarceration in the world, yet research and projects in the prison communities are lacking and inadequate. We are struggling with severe overpopulation of prisons and the conditions in South African prisons are often the subject of media reports and controversy. Inside-Out Outside-In is a loose, inter-disciplinary grouping of South Africans interested in issues relating to prisons. The group started as an idea shared by a group of students and academics of the Department of Psychology at the University of South Africa and exists to share knowledge and experiences about projects, organisations, research, and theories. We seek to apply community psychology approaches and perspectives to the diverse communities that exist in and around correctional systems, and are particularly focused on initiatives that cross the boundaries between the inside and outside of prisons and deal with the connections and interdependencies between inside and out. Examples are the development of tertiary education opportunities for prisoners, issues of social reintegration and recidivism after release, issues relating to the families and relatives of prisoners, and the collaborative generation and dissemination of knowledge about prison experiences and circumstances. We make use of technology and social media such as Facebook, Twitter, Whatsapp and a website (http://insideoutoutsidein.co.za/), to not only create awareness about the interest group, but to ensure sustainable community engagement. Since it's inauguration in September 2013, the group has invited different role players - ex-offenders, correctional officers, students, journalists and academics - to participate in a series of focus group round table discussions and symposia. Some of the key aspects highlighted during these focus group discussions included a lack of interventions aimed at reconciliation between (ex)offender and his/her family and the retributive nature of South Africa's justice system, despite progressive policy in support of a restorative system. This is exacerbated by a retributive mentality in the general population, as evident by struggles to find employment after release. We will continue to host focus group discussions during which offenders, ex-offenders, correctional officers, social workers and psychology practitioners and researchers will participate in focus group discussions on the implementation of the White Paper of the Department of Correctional Services in South Africa. The aim would be to record these discussions for further qualitative analysis and presentation to government and in academic publications.

PREZZO 8,00 EURO